

“Vola alta, parola”

Antologia del Concorso “San Martino” - III edizione



A cura di Rita Imperatori
Prefazione di Caterina Marcelli

In copertina

Perugia, San Martino in Campo, Chiesa della Madonnuccia

Foto di Vitaliano Palomba

“Vola alta, parola”¹

¹ Mario Luzi, *Vola alta, parola, cresci in profondità* da *Per il battesimo dei nostri frammenti*, 1985

Presentazione

Il concorso di poesie “San Martino” è giunto quest’anno alla sua terza edizione.

Promosso dalla Pro-loco di San Martino in Campo e inserito nella programmazione annuale delle attività culturali dell’Ecomuseo del Tevere, il concorso ha saputo attrarre, fin dal suo esordio, l’attenzione di un pubblico non solo locale e l’interesse di tanti poeti che ogni anno, con entusiasmo e sempre più numerosi, partecipano a questa iniziativa.

Il merito va tutto ai promotori e organizzatori che ogni anno rinnovano il loro impegno e mettono tutta la loro passione al servizio di questo progetto culturale.

A loro e a tutti i partecipanti esprimo un sincero ringraziamento, perché ancora una volta attraverso la poesia possiamo confrontarci e riconoscerci in emozioni e passioni comuni, aiutandoci a riscoprire sentimenti e valori universali.

Fernanda Cecchini – Assessore ai Beni e Attività culturali, Regione Umbria

Prefazione

La poesia è sintesi, ma la sintesi spesso è angusta rispetto al tanto da dire; allora servono artifici che dilatino l'ambito dei significati e nelle pieghe delle metafore e delle similitudini i pensieri di chi scrive poesie si adagiano e viaggiano fino ai lettori. Protetto è il pudore, realizzata l'intenzione comunicativa.

Le parole dunque percorrono spazi con il loro carico di significati espliciti o reconditi fino a depositarsi dove sono state chiamate, dove un lettore le apre per cercare risposte, consolarsi o distrarsi.

Non sempre volano in alto, le parole: a volte sfiorano la terra per raccontarne forme, colori, vite, sussulti, dolori, resurrezioni; a volte, invece, salgono e trascendono il visibile e avvolgono ciò che non si tocca ma può ugualmente ferire o curare.

Sono potenti, le parole: elastiche tanto da contenere una molteplicità di significati e rigide nell'irrevocabilità che assumono quando sono state dette o scritte.

Per gli umani sono la cifra del loro essere al mondo, la possibilità di raccontarsi a chi viene dopo, l'opportunità di durare oltre la fine, lo strumento per non ricominciare sempre da capo come in natura accade a chi non conosce la parola ed il suo uso.

Custodire le parole è dovere di chiunque abbia il privilegio di riceverle; per questo si realizzano antologie che rendano coro le voci isolate e proteggano il loro essere indifese tra i rumori del mondo, a somiglianza della Madre che veglia il Bambino addormentato nel suo grembo, immagine simbolica della nostra copertina.

Rita Imperatori

Introduzione

Alla terza edizione del Concorso San Martino mi chiedo ancora da dove nasce quella sorpresa che sorge spontanea nel leggere i versi delle poesie, mistero e luce insieme. Da una parte la bellezza della parola in sé, dall'altra il mistero dei suoi molteplici significati. La poesia come una terra di confine, come zona intermedia di composizione tra immateriale e materiale. È il luogo in cui la parte spirituale di chi scrive si materializza nelle parole e si trasmette alla parte spirituale di chi legge. L'accostamento di sonorità e di significati inaspettati cala il lettore in una nuova atmosfera, scatenando la sorpresa di non aver mai udito niente di simile.

Scrivo Jean Guitton (1901-1999), filosofo, scrittore e pittore francese²:

“Ciascuno di noi distingue la lettera, che è segno immutabile, inciso sulla pietra dallo spirito, che è il significato sempre non ben determinato, spesso molteplice e talvolta mutevole. Lo spirito non lo si vede, è colto solo dallo spirito. Le parole scritte, anche se rivestite d'accenti, di passione e di sincerità, sono ancora delle realtà morte, che debbono essere riportate in vita da un giudizio sul loro significato, il che riguarda lo spirito. Ogni lettera dunque è morta senza il pensiero.

(...)

Ma come possiamo sapere in quale modo si deve operare il passaggio dallo spirito alla lettera e dalla lettera allo spirito? (...) Come si può svincolare lo spirito dalla lettera, per poterlo possedere allo stato puro, dal momento che non si può sfuggire alla lettera in quanto lo spirito non si appoggia nel vuoto?

(...)

È vero che una parola, qualunque essa sia, riceve feni, che noi chiamiamo lettere, la parola appaia d'improvviso e, con la parola, appaia anche la cosa. sempre una qualche carica magica. Ed è effettivamente magico che, per l'incontro di alcuni segni Quando scrivo il mio nome, provo questo genere di sorpresa di fronte all'apparire della mia forma a partire da uno scarabocchio. Una lettera d'amore comunica lo stesso genere di stupore. (...). Si comprende come la parola sia la chiave, l'essenza maneggevole dell'essere.

Chiamare una cosa significa produrla interminabilmente. Può darsi che il poeta appartenga a questo genere di creature.

(...)

Io utilizzo questa povera lingua, equivoca, incerta, logorata e confusa. Lingua che non ho costruito io, lingua che mi conduce lungo sentieri che non sono i miei. Aiuto e ostacolo insieme; linguaggio umano, che è così differente da quella materia artistica che sono i colori nella pittura e i suoni nella musica. (...) Colori e suoni sono elementi vergini. Essi non vengono alterati dall'uso. Non portano su di loro il peso del passato. (...) Lo splendore della tavolozza non ha alcun passato, al punto che ogni pittore può crederci creatore di un mondo. Al contrario, quando scrivo, non dispongo affatto di colori, ma di parole che sono già formate dall'uso. Ma questa impurità della lingua è la fonte di ogni bellezza diffusa, chiamata anima. (...) La parola come centro di sospensione vibratoria, come combinazione magica di alcuni fonemi. La parola diventa microcosmo, monade nomade che riflette il cielo intero, sole nel vuoto, caso vinto da ventiquattro lettere, caso che squarcia il grande silenzio. Ci troviamo qui ai confini dell'impossibile, alle sorgenti del linguaggio, quando la parola veniva pronunciata solo nell'infinito e il verbo creava l'universo. Ma cercare l'impensabile improbabile è avvicinarsi all'origine. Ci troviamo anche fuori dal mondo umano.

Se dissocio la parola dal suo significato, non esiste più emozione poetica. Se, al contrario, confondo la parola col significato, non c'è maggiore emozione poetica”.

Caterina Marcelli

² Tratto da *Il puro e l'impuro*, Jean Guitton, Ed. Piemme 1993, pp 93-104

Il mistero della pietra scartata

Son io,
Signore,
quel sassolino inutile
nascosto
sotto la pietra
scartata dai costruttori...
Altri sassetti,
inutili ed amatissimi,
nascondo insieme a me...

Ed oggi è Pasqua:
e tu, Francesco,
hai dato una risposta
alla mia ansia,
al mio cercare assiduo...
e sono certa,
adesso,
che tra i sassolini e la pietra
- d'angolo ormai! –
sbocceran fiori
a stellare la roccia.

Massimiliana Afferni

Storia di Berenice

(parlando di Alzheimer)

Se n'è andata come un'ombra avvinta
 ad un sentiero incerto che sale in un giorno d'estate
 dove il blu si rivela tra le rocce e il rovo
 e anche il passero è un colore.
 Se n'è andata così Berenice, fotogramma scompigliato
 prigioniero del vuoto punto di una prospettiva di là dal vetro
 niente di più di una mano ingiallita
 a cercare fra le rughe del viso la maniglia
 di quella mente lasciata aperta a sua insaputa
 forse da un Dio troppo distratto.
 Sola la voce di un merlo sul davanzale
 come un fulmine a ciel sereno risvegliava
 in lei un lontano ricordo, una luce fuori tempo massimo
 a graffiare la nebbia scesa a ricoprire
 tutte le meraviglie di un paradiso dove
 tutto era iniziato.
 Era bella Berenice nata senza una ciocca
 come la costellazione, se glielo ricordavi
 pareva tingersi di un innocente rossore
 farsi più piccola nel suo vestito più bello
 mentre accarezzando la vecchia bambola sul comò
 radunava sulla pelle tutti i baci sfuggiti dalle mani
 per quella sua figlia immaginaria.
 Quando un poco di luce le si appisolava in grembo
 e un capriccio di foglie le investiva il profilo
 come un paesaggio in autunno lo specchio lagunare
 dei suoi occhi tornava per un istante
 ad abitare quella casa ormai priva di alibi e di spazi
 invasi dalla sofferenza.
 Era bella, sì, anche la lacrima che le scendeva
 come una macchia di inchiostro lunare sul fazzoletto
 di trine scucito da un gioco nervoso di dita, assomigliava
 all'ombra dei cormorani in picchiata sul bordo del mare.
 Se n'è andata così fra le braccia di un poetico giorno
 di festa senza inizio né fine come una mollica
 disciolta dall'acqua e dal tempo, come trucioli pensili
 caduti sulle consuete venature del pavimento.
 La vita è rimasta impigliata poco più in là fra i rovi
 spogliati da un maledetto male come un'amorevole consorte
 che attraversa inesorabile senza parole il ponte del dolore.

Stefano Baldinu

Improvvisa una nuvola di fumo

*In ricordo di Botto Celestino e Suetta Carlo,
caduti in combattimento in località
Vigna di Chiusa Pesio (CN) il 9 settembre '44*

Lenti, con le spalle pesanti, avvolti nei vostri fazzoletti rossi, baciati dalla fresca brezza di Bisalta³ che vi assiste, sfiorati appena dalla vostra sofferta allegoria di pensieri nel silenzio immacolato dell'attesa:poi, improvvisa, quella nuvola di fumo in dissolvenza, ed ecco la notte della mente nel commiato del volo rallentato che finisce e, immaginato, quello sguardo dolce di dolore mite di mamma triste, battito di ciglia tra apparenze e trasparenze, una smorfia di dolore senza lamento o commozione come i forti, carezzati dal freddo nelle ossa a regalare la vostra preziosa giovinezza nella decimazione dei minuti e consegnare a noi la ferma volontà di resistenza ora e sempre, anche nei mattini inquieti, quando la speranza si fa breve e tace sulle pallide paludi di una storia quasi priva di voce, noi cavalieri erranti senza meta, confusi nella mente, e pochi segni ormai all'orizzonte.

Egidio Belotti

³ Montagna che sovrasta la valle Pesio

Anita

Sono ore di luci strane
 che arrossano le occhiaie.
 Mentre maschere sorprese
 ricoprono le facce,
 di favole d'insonnia (e di paure),
 si consola tra pozzanghere e riflessi,
 tutta la voglie di dormire.

Gocciolano i minuti dalle grondaie di un palazzo,
 e tra la pioggia fine, si dissetano al futuro
 cuori vecchi e piedi nuovi appena nati.
 Passeggia (umida di sogno) la chioma liscia di un ragazzo,
 e sfoggia la sua veste -fosca- una luna rammendata ad arte.

Scivola via dagli occhi uno specchio di presente
 che trascina un'altra storia
 tra una penombra e il suo svanire.
 Una ninna nanna e l'alba,
 brindano con stille di domani,
 perdute dalla schiena di un giubbotto nero in pelle.

Ronza bestemmie, contro il buio
 e le sue lacrime dannate,
 una vecchia insegna d'osteria.
 Si spoglia timida la vita,
 e tra le fessure di una persiana
 l'ombra stanca di una madre
 regala linfa fresca e splendida magia.

Vita!

Il profumo dell'aria si percepisce lento.
 A stento l'ora cambia aspetto,
 non sembra ancora primavera,
 o forse è già finita.
 Ma adesso che il destino ha detto sì,
 il miracolo di ogni notte diventa un nome,
 avvolto e stretto al tuo respiro,
 dolce Anita.

Davide Bergamin

Il guardiano del faro

Gli occhi tuoi invadenti
Sono alla deriva verso un mare
color bosco di sera.
Mi sento vuota e piena. È primavera:
il mio corpo non coordina il remare
e le parole mi si fermano fra i denti.
Ma so cantare indicibili lamenti
mentre pretendo le tue carezze avere
e calde sotto il sole della sera.
Si sciolgono nelle tue come la cera
queste mie due pupille chiare,
che parlano di me, benché silenti.

Arianna Bigaroni

Segnalazione

American dream

Chi fugge per mare o per terra
con disperazione inaudita
non cerca una vita diversa.
Semmai cerca solo una vita.
Chi mette una rete o un cancello,
chi pensa e pianifica un muro
non fa buon servizio nel mondo..
semmai toglie luce.
E fa scuro.

Arianna Bigaroni

I luoghi del sogno

*“Siamo fatti della stessa materia dei sogni,
e la nostra breve vita
è racchiusa nel tempo di un sogno”
(W.Shakespeare, La Tempesta, atto IV)*

Da tempo aspettavo tu mi venissi in sogno
per tornare insieme nella casa in cima al viale
ove ancora riposano i nostri anni fanciulli.
Mi sei venuto incontro, l'ombra di un bimbo
che cercava con me nascosti sentieri
e colori per dipingere il sole.
Nell'aria profumo antico di fieno ed erba selvaggia,
dal lago folate di vento e l'eco della fisarmonica paterna.
Ti ho detto: 'siedi con me, ancora una volta
a dipingere castelli di pietra e velieri,
ce ne andremo lontani, noi due,
a rivisitare i nostri sogni!'
In cima all'antico viale, la casa vuota e deserta
dagli echi ormai spenti, rivestita d' ombre di bimbi e di vecchi,
ci invitava a frugar tra le pietre,
a ricercare ricordi di arcaiche stagioni
dove usignoli cantavano tra profumi di pace e speranze svanite.
Occhi dolci e buoni abbiamo rivisto nel sogno,
eravamo noi due, ancora bambini,
ma l'aspro tempo delle nostre vite
ha ormai prosciugato il pozzo magico della fantasia.
Rompe il sonno un rintocco di campana lontana,
già l' allodola annuncia il mattino,
l'alba dipinge il cielo di sfumature di rosa.
Torno stanca ad un mondo che rinuncia a sognare,
ma io so che un mistico incanto
è nei luoghi del sogno
e come tela dipinta contemplo ciò che la notte
han visto i miei occhi
e i colori, lievi, si sfumano in versi.

Maria Lina Bocchetta

*Segnalazione***Desiderio**

Posseggo giacche quante sono le stelle
 ed imperi di calzamaglie,
 eserciti di canottiere
 e pigiami in colonie,
 a proteggermi dal freddo di un corpo solo.
 Schiere di stivali
 battaglioni di unguenti
 dipartimenti di tecnologie,
 per ritrovarmi sempre con le mani sbucciate.
 Dopo i chilometri di nastri elettromagnetici
 e carte striscianti colorate
 che ti ho sciorinato,
 e chili di fard (ho sacrificato),
 e occhiali svariati per i soli più inventati
 e fiumi frizzanti versati
 -cosa vuoi ancora,
 buio ardente disperato del mio desiderio?
 Ti sento latrare giù in fondo
 con furia di mare scuro:
 tutta ne risuona la palude intorno.
 Sei solo, a scaglie di dolore
 che metalliche sbattono
 lungo i muri petrosi della tua prigionia.
 Sei solo.
 E il tuo muggiò notturno
 non lo può camuffare.
 Più muggi e più t'inabissi
 in fosse sotterranee
 di solitudine intestina
 cocente
 senza più suono,
 come i fiumi di lava e fango
 che ciechi trinciano le viscere della terra.
 Ti rode il tuo ruggito
 come trapano che trapassa il tufo.
 Che pena saperti là in basso...!
 La notte sentirti tra le grate
 grattare col ferro -guaire forte
 alla luce lassù,
 i ragli blu del tuo strazio disumano
 e non averne le chiavi...
 Signore, se io avessi le chiavi...!
 Ma nella morsa dei tuoi denti aguzzi
 ciò che brilla nel buio e luccica
 stretto nella lingua irsuta di bestia e pizzica,
 è il sale -di una lacrima d'uomo.

Alice Bologna

*Segnalazione***Radure**

Tirando con l'arco, essere la freccia;
 scoccando la freccia, essere l'arco;
 e con la punta affilata che sibila
 nell'aria slanciarsi verso il bersaglio.

Mentre l'acciaio acuminato s'incunea
 tra gli atomi della materia, fondersi
 con l'inquietudine densa che vibra
 e freme a ogni istante nel suolo.

Fra gli squarci e le ombre fra gli alberi
 essere terra, essere cielo;
 e con i calzari che affondano
 sul sentiero sentire che non c'è nulla

in questa vita e qui in terra cui tendere
 né destino cui giungere,
 solo rare radure dove flettere
 fino al suo culmine il filo di un arco

e come una stringa sottile che vibra
 in un'arpa infinita scoccare
 un'esile freccia per colpire
 un bersaglio che nella curvatura

essenziale del divenire e del nulla
 è celato solo nella scintilla
 che illumina l'anima
 di un arciere nella sua solitudine.

Paolo Borsoni

Finalista

C'era una volta

C'era una volta un'anziana donna
che s'incurvava lungo un pendio,
il vento bagnato a frustarle la gonna.

Lenta arrancava salendo a tentoni,
la sciarpa di lana annodata in un cappio,
il cuore rigonfio d'antiche emozioni.

Saliva a fatica la ripida strada,
senza voltarsi, e nemmeno pensare,
ché solo alla casa voleva tornare.

E in alto le case, lontane e nebbiose,
spazzate da lampi che il cielo non vede,
straziate dal gelo, da bestie furiose.

Cortina di fumo la vide cadere, rialzarsi e cadere,
fin quando riprese decisa a passare.

Ma giunta alla meta ricadde spezzata,
trovò solo ombre, e macerie di bombe.
E pianse sgomenta nell'orrida luce,
la bocca distorta in fantasmi di voce.

E in basso la valle, lontana e nebbiosa,
spazzata da lampi che il cielo non vede,
straziata dall'urla di gente furiosa.

Rimase in silenzio fin quando fu notte,
lontana da tutto, col gelo nel petto.
S'alzò solo all'alba d'un sole impaurito,
negli occhi la brace, nel pugno una croce.

C'era una volta, e forse c'è ancora, un'ombra di donna;
e un vento di sangue, a sferzarle la gonna.

Luigi Brasili

Distante e vicino.

È come un soffio, leggero e distante,
Brezza che, lieve, accarezza un istante.

Sopra la pelle ti lascia un sospiro,
Dentro la testa ti accende un pensiero.

E tu corri indietro, a inseguire un ricordo,
Gli occhi sospesi, a cercare uno sguardo.

Lo trovi nel cielo, ch'è cinto di perle,
Ti offre un sussurro, trapunto di stelle.

E adesso quel freddo, che gela le fronde,
Scompare lontano e il tepore ti prende.

Poi sale, alto, un respiro e anche un viso.
Un canto che culla e ti strappa un sorriso.

E allora il pensiero ti avvolge, e una voce.
Così chiudi gli occhi, e ne abbracci la luce.

Alfine, di colpo, sul fare del giorno,
Tendi la mano a quelle che hai intorno.

E non sei più stanco, ti senti rinato,
Ché adesso quel soffio, vicino, è fatato.

Luigi Brasili

Ho visto

Ho visto orme d'uomo solcare la luna
bambini calpestare una mina,
uniformi diverse fare la guerra
lo stesso sangue bagnare la terra
Ho udito il frastuono di chi odia e spara,
persone urlare la loro paura.
Ho visto gente felice con niente
e il niente dentro la gente.

Ho visto case e scuole crollare
mercanti come iene gioire,
uomini, donne, povera gente
rimasti soli senza più niente.
Ho udito promesse prendere il volo
vecchi e bambini restare al palo.
Ho visto volti segnati dal pianto
tra nubi di polvere alzata dal vento.

Ho visto uomini in camici bianchi
curare quelli malati e stanchi,
rischiare la pelle per ridare la vita
a tutti coloro che l'hanno perduta.
Ho udito il silenzio di chi indossa cravatte
seduti su scranni con vite perfette.
Ho visto cuori battere forte
donare denaro contro la morte.

Ho visto gente cercare la vita
errando per mare senza una meta,
uomini e donne col viso più scuro
credere ancora in un futuro.
Ho udito persone gridare un rifiuto,
il loro diritto per altri è un divieto.
Ho visto il nemico dove s'insidia,
nell'ignoranza e nella perfidia.

Sergio Borghi

La stagione più bella

Gravidi di cicale
filano i gelsi lungo il fossato.
Gorgoglia e ribolle grata
l'acqua ombreggiata dalla calura.
Sa già di pane e generosa fatica
il campo che scema dalla collina
arso da fiammanti papaveri.
La mente torna fanciulla
e s'inebria
al ricordo della stagione più bella
quella delle acerbe emozioni
quando i sogni parevano veri
e gli abbracci sinceri.
Canti risa e folli corse tra i campi
fino all'ultimo bagliore del tramonto
in compagnia delle stelle
e dei grilli che godevano ritrovati amori.
Il tutto e il nulla in una mano.
Ignare del mio lontano pensare
stormiscono le frasche
e affidano alla brezza i più segreti riverberi.
D'improvviso
tutto è silenzio nella stoppia segata
tutto è bello nell'oro del fogliame.
È già autunno
che peccato
non me ne ero accorto.

Graziano Buchetti

Strappi d'amore

Passione non ho più da regalarti
in questa sera vuota di parole
in questa sera che dilegua lenta
tentando ricucir strappi d'amore.

Dal mio destino son fuggiti i sogni
leggeri come un'anima di vento
dal palmo della mano ogni carezza
di lieve bacio impronta sulla pelle.
E non ho più la forza (me ne accorgo)
come una volta di rubarti il cuore:
arido è il grembo delle foglie morte.

E non ho più la voglia di restare
presso ceneri spente di un amore.

Eppur non soffro dentro l'alba chiara
dove quest'aria di rosa si impiglia
ai desti campanili delle chiese
mentre i lampioni stentano a morire.

Un attimo di gelo dentro il cuore.
Ma fuori il sole chiaro ad aspettarmi:
ed è il domani che si fa presente.

Adesso m'innamora solamente
il nascere dell'erba primavera
il vento che scompiglia i miei pensieri
e fantasie di nubi care al cielo.

Io voglio risvegliar l'eco di passi
perduti per sentieri abbandonati
che ancora portan ciuffi di viole.

Di nuovo assaporare acqua di fonte
Bevuta con le mani chiuse a coppa.
E a caso andare una mattina al campo
lieve portando l'anima – una foglia –
capace d'inventar nuove avventure
teneramente sotto nuove stelle.

Loriana Capecchi

Un insigne professore universitario di Matematica
(coinvolto in un conflitto a fuoco fuori da una banca)

Rumori di spari,
spari vari.

Quesiti matematici primari:
“Spari?
Spari dispari?
Oppure pari?
Sono due, i filari,
due filari di spari.
Allora gli spari
Sono per forza pari!”

Quesiti matematici secondari:
“Filari di spari pari
O filari pari di spari?
E dei due filari,
quale è quello dispari,
e quale quello pari?”

Quesiti cerebro-neurali,
di certo senza pari,
profondi come mari,
interrotti dagli spari.

Così lasciò i suoi cari,
colpito non dai dubbi
ma da uno degli spari,
senza neanche sapere
se fosse dispari o pari.

Nazareno Caporali

Oggi ho buttato via

Oggi ho buttato via bustini e reggicalze,
donne confezionate
cosce schiene seni
avanzi di modelle passate nei tuoi quadri

Averlo saputo allora,
quando appendevi all'albero, la Vigilia
la palla luccicante col mio nome
scritto d'argento
ed eri terribile e magico
e avevi nel sorriso
tutte le donne che ti piacevano
(ma io credevo lei, medusa ovarica
incantatrice)
averlo saputo allora, dico
che è tutta una gran balla
che diventavi vecchio
balordo e poi morto
e lei quello stupore
incastrato nella faccia...

Così la nostra casa va in rovina
profumano di muffa le pareti
e le piastrelle, e acquatica è la furia
della natura quando si affaccenda
la furia della materia quando è in fiore,
cose di terra e d'acqua:
oggi ci sono io, regina e nuda

Stefania Carcupino

Quando diventerò una vecchia vera

Quando diventerò una vecchia vera
vorrò avere lunghi capelli e rughe
e l'espressione di una *curandera*
sarò adornata di tutti gli abbandoni
approdo della gioia e del dolore
come spiaggia antica alla fine del mare
sarò la rete che impiglia della vita
relitti, avanzi, sogni alla deriva
con nodi nelle ossa, ceppi al cuore
catene al collo, anelli tra le dita
sarò radice oscura di altro amore
sarò il deserto e anche l'eremita

Stefania Carcupino

In un germoglio solo, d'improvviso

È dunque in questo prato
- minuzzoli di petali riversi
in un sospiro verde di profumi –
che avviene l'improvvisa fioritura.
È in questo parallelo di boccioli
che si rinnova ancora la speranza,
forse di fiori o messi,
oppure solamente di polloni.
Le gemme partoriscono promesse
come un'attesa morbida di vita
- di tutte le promesse disattese,
di gesti ancora ascosti tra le dita
e sguardi pencolanti sulle ciglia.
È in questo panorama dell'indugio
- in cui i rizomi sbocciano segreti
ninnati dal silenzio dell'argilla -
che tutto si dischiude in un sospiro,
come la schiusa d'uova dentro il nido.
Certo inattesa - e forse inopportuna -
la primavera esplose di sorpresa,
schiodando, forse incauta, le corolle
nel letto di mughetti tintinnanti.
Oggi fiorisce il mondo, finalmente
in un germoglio solo, d'improvviso
e io stessa mi rinnovo di pistilli
- forse impreveduta e certo d'improvviso -
ancora palpitante tra i germogli.

Monia Casadei

Testo primo classificato

Non chiedere alle labbra, ma alla pelle

È dentro le pieghe della pelle, il mio dolore,
nell'incavo del collo, nel solco tra le dita,
nella membrana a spire dell'orecchio.
Lì muto si nasconde, sprofondato.
Sotto la grinza morbida degli occhi,
nel gomito piegato, nel ginocchio,
dove la pelle eccede di ricetti.
È comodo, raccolto, silenzioso.
Può starsene indolente, rannicchiato.
Se non respira non lo scopriranno.
E lui trattiene il fiato nei viluppi,
nei nodi raggomitola gli aculei,
nelle articolazioni duttili del corpo,
dietro gli involti molli della carne.
Punge discreto, ascoso, incontrastato.
In ogni fenditura, tra le labbra
- quando il sorriso liquida lo spazio -
dentro la cavità burrosa tra le gambe,
sotto la curva soffice del seno,
tra le falangi chiuse sulle nocche.
Riposa nel silenzio delle ossa,
tra scapole e clavicole incavate,
come recinti saldi di segreti.
Inutile cercarlo dentro gli occhi.
S'affaccia solo il tempo d'uno sguardo,
poi scivola di nuovo nelle rughe
per annidarsi infine tra le piume.
E lì, riposto, intimo e remoto,
ferisce senza proferir parola.
Ora che sai dove s'è rintanato,
non chiedere alle labbra ma alla pelle.

Monia Casadei

Il vino dei ricordi

Dentro ci brucia un fuoco di memorie
 porgendoci il calore di altri tempi,
 quando al risveglio, piccoli cerbiatti,
 balzavamo sul vento del granturco
 lungo i solchi dei campi. E non scorgemmo
 la fatica dell'uomo, non vedemmo
 le stille che solcavano la fronte.
 Si nutre anche di lacrime la vita,
 ma è gioia nel fiorire della terra
 dal profumo d'acacie e di magnolie.

Dentro ci nasce il chiaro dell'aurora,
 la brezza che fa lieve anche il silenzio,
 troppo breve è il cammino perché soffra
 questo corpo mortale. Siamo uccelli
 che cercano la luce del tramonto
 per riposare. Non si ferma il tempo
 sulle foto scattate in altri giorni,
 quando ci arrampicammo sopra i muri
 col sangue alle ginocchia e il nostro volto
 bruciava d'innocenza.

Chi potrebbe
 rubarci quei momenti luminosi
 che avemmo con il latte della luna?
 Chi potrebbe negare che l'esistere
 ora è ruscello ed ora è tempestoso
 fiume che corre al gorgo della foce?
 È un flusso di domande a farci vivi.
 Se la vita è scintilla d'infinito
 gustiamola col vino dei ricordi,
 quel tanto che c'inebria per sognare.

Giovanni Caso

*Testo IV classificato***Nessuno mai sarà solo**

Memoria di sentieri e fontanili,
 di lune e di maree, d'erbe e fiori,
 s'impara dalla vita anche il dolore
 della farfalla che non torna a sera.
 Sembra un mare di lucciole l'immenso,
 ma quanto spazio c'è tra noi e il lampo
 d'una stella che forse più non vive,
 essendo la sua luce il solo segno
 del suo splendore. Il cosmo ci nasconde
 il grido solitario del suo vuoto.

Nessuno mai sarà solo, di sera,
 se si accompagna al vento, se attraversa
 lo stupore del vuoto, la materia
 visibile invisibile del cosmo.
 Se il giorno è luce all'ombra della luce
 la notte cerca luce dov'è l'ombra,
 noi siamo indifferenti al loro gioco,
 siamo di carne e palpiti, attendiamo
 che il tempo sciolga i nodi del mistero
 che grida morte a morte, vita a vita.

Il tempo ha mille modi per sorprenderci,
 con uguale malizia ci corteggia
 l'universo sospeso a due architravi
 da cui pendono steli di lanterne.
 Dove cercare l'orma dei pensieri
 se lo spazio è paesaggio evanescente?
 La nostra voce è un'eco senza fondo,
 eppure qualche stella invidia il passo
 che posiamo sull'erba della terra.
 Scivoliamo così, volgendo altrove.

Giovanni Caso

Segnalazione

I bambini di Aleppo

*«Là dove hanno fatto il deserto,
lo hanno chiamato pace».*
Publio Cornelio Tacito, *La vita di Agricola*.

Cantano ancora i bambini di Aleppo
ora che la coperta è calda nella notte,
il rombo cupo non fa più paura
è suono che prelude al temporale,
le ombre s'allungano nella stanza
senza avvolgere il viso delle bambole.
Hanno ancora negli occhi il rogo
delle case e nelle mani piaghe di paura
col filo spinato ancora tra le dita
e la borraccia a tracolla semivuota.
Hanno visto il fuoco della pelle
marchio d'infamia dei vinti, memoria
della viltà e del silenzio dei forti.
Nascondono un fiore dentro il diario
per segnare i giorni trascorsi
a contare il silenzio delle grida.
*Ah, com'è triste il giorno senza voci,
ogni silenzio è una croce nel mio cuore.*
Canteranno ancora i bambini di Aleppo
nella Valle di Elah, verso il giardino
dei ciliegi in fiore.

Pietro Catalano

*Segnalazione***Dove sono i bambini a Kamarina⁴?**

Riccioli neri arditi sulla fronte
 su occhi traboccanti d'orizzonte
 e ali ai piedi per correre tra i boschi
 ebbero un tempo i bambini a Kamarina.
 Giocavano a nascondersi tra gli orci
 smarrendosi tra vicoli assolati
 tra gridi e voci e reti dense
 di guizzi zampillanti. E correva
 la porpora odorosa di grano
 e di prodigi di corpi rigogliosi
 mentre il cuore batteva alla ricerca
 di emozioni tra risse delle fionde.
 Danzavano sotto lo sguardo della luna
 inventando smisurati passi verso
 navi come cattedrali nel culto
 degli dei propiziatori.
 Sorrideva il cielo e il vento spettinava
 le chiome del lentisco e del ginepro
 accoccolato dolcemente sulle dune.
 Non v'erano pareti per i sogni e, colmi,
 i pozzi dove attingere avventure
 ed i ruscelli e i fiumi senza sponde
 dove l'acqua scivolava pura.
 Il cosmo dentro i palmi delle mani!

E poi fuggirono, si persero nel tempo
 le memorie remote di quel mondo.
 Fu l'addio ai boschi ed ai ruscelli...
 ai liberi cavalli, ai grilli...
 Il tempo rassegnava dimissioni:
 appassiti i desideri e i sogni.
 Dove sono ora i bambini a Kamarina
 quelli che spegnevano gli occhi dell'aurora?
 Giungono riccioli disfatti, rassegnati
 alle saette di onde avverse, di pirati nuovi
 e cercano nella sabbia tra le dune,
 ai piedi dell'acropoli, tempio di ruderi,
 sepolcri e bianche ragnatele,
 briciole d'amore ibernata tra fossili superstite
 i bambini con l'aurora spenta negli occhi a Kamarina.

Caterina Cellotti

⁴ Kamarina: sito archeologico a Sud della Sicilia risalente al 597-598 a.C.; oggi luogo di sbarco di migranti

Se il mondo fosse un nido

Immagina se il mondo fosse un nido,
la sera tornerebbero a garrire le rondini
tra il riso delle foglie e sinfonie di spighe.
I voli solcherebbero i silenzi inondando
asfalti solitari e sterili panchine a risvegliare
faville addormentate nel cuore di tiepidi camini.
Si scioglierebbe il gelo di rigidi mattini
ad accendere lo spirito bambino tra incontri
cuciti con fili d'erba e sussurri di respiri.
Ma il mondo, vedi, assomiglia sempre più
al crepuscolo del giorno che declina,
è un sopravvivere, quasi, dove inoltrarsi
senza attendere prodigi, è un cammino
in cui trema la memoria come
dimenticanza di scintille.
Dov'è quel cielo sorridente che ora piange
ed urla al giogo degli eventi?
Dov'è rimasto il canto della luna
che stende lo stupore sugli sguardi
a veleggiare ad altri approdi
a riempire i granai di meraviglie,
a lucidare gli ottoni della voce
per innalzare inni alla gioia della vita,
anche quella nascosta in una piccola conchiglia?
Immagina, per poco, se il mondo fosse un nido,
quanto caro sarebbe il senso dell'andare
alla ricerca della luce ed il mistero che
appartiene all'uomo, aprirebbe il volo
alla soglia d'infinito, rivelando al cuore
da che parte è aperto il cielo.

Caterina Cellotti

Canto dei miei sette anni

Vestivo quegli anni di guerra e povertà di speranze
che si affacciavano sull'uscio
e poi tornavano al focolare.

Le orme del domani venivano abortite
in un cielo inzuppato di grida
come pane bagnato nell'acqua e sale

le madri inumidivano di lacrime le falci
che mietevano il grano e dei padri si sapeva
poco o niente

c'erano canti che bruciavano nel petto
e mendicavamo ciascuno un filo di vita
con un sasso stretto in mano.

Avevo sette anni ed ero già donna.

Nei giorni di pioggia abbracciavamo le sorelle
e guardavamo su in alto dove si diceva
che gli angeli giocavano a biglie

arridevamo nell'attesa di un giorno senza inchiostro di sangue
quando poter depositare le nostre orazioni
ai piedi dei santi

e come madri che sognavano insieme ad altre madri
salutavamo le ore che si davano il cambio
in un verbo di stelle inumate.

Vestivo quegli anni di guerra e povertà
di speranze che comparivano tra le labbra
e poi tornavano giù, giù sottoterra

come un'offerta di clemenza a quelle croci
che ignoravano il loro perché.

Avevamo sette anni ed eravamo già donne.

Piccole donne scalze tra foglie al vento.

Davide Rocco Colacrai

Baci salati

Da quando non ci sei
 faccio del mio meglio
 per prendere personalmente
 il tuo posto
 nella mia vita.
 Spesso
 faccio finta di esserti
 e allora spremono limoni
 su spinaci molli
 o affetto avocado mai maturi
 per grandi colazioni salate
 o ancora, scelgo la musica
 quella che guidavi mentre ascoltavi
 e cioè cantavi
 - era il tuo urlo di combattimento
 sputato sul parabrezza
 contro il traffico della civiltà –
 e adesso, quasi come te
 canto anch'io.

A volte
 anche
 rido,
 ma non davvero, non abbastanza
 non come te,
 che in termini più specifici si direbbe:
 quanto te.

Eppur qualcosa l'ho imparata
 respirandoti di fianco,
 e sul curriculum ho scritto
buone capacità d'essere felice
 anche se
 alle volte mi riesce
 altre molte no:
 cosa faresti tu
 adesso, qui, in me?

Vado al mare, scappo
 sorpasso il vento e sorvolo le buche nell'asfalto;
 davanti all'orizzonte blu ci sono io
 che indosso i tuoi occhi infiniti
 e guardo l'acqua, la amo,
 ma non oso assaggiarla

io non posso
perchè non conosco il sapore del mare,
della tua versione del mare;
ma so ricordarti bene
come d'inverno, sul bagnasciuga disabitato
scappavi dalle onde
solo per avere il vantaggio di rincorrerle
bagnata com'eri di sale e sorrisi:
le afferravi con le dita,
chinandoti a conchiglia,
e in un attimo eri tutta dentro
l'oceano
tra spugne vive e cetacei leggeri,
dove io non potevo raggiungerli
ma col silenzio
sapevo seguirti.

Da quanto non ci sei
faccio del mio meglio
per rimpiazzarti con me
ma nonostante i semi di limone, l'avocado maturo, la musica para-urti,
io ancora non so come ritrovare
la dolcezza
di quei baci salati
dove c'era tutta la vita
che mi manteneva in vita.

Francesco Coletta

Il non bastare

A mano a mano
che i minuti diventano ore
che i giorni diventano settimane
e i mesi, anni,
(a mano a mano
che soffrigo cipolle,
sfumo, col vino, il riso,
lo cuocio
e lo faccio mantecare),
non trovo facile
il pensare
che potevo non bastare.

A mano a mano
che i maglioncini s'infeltriscono,
le rughe creano ragnatele
e quello che mi circonda
è un po' più sfocato,
non trovo facile
il pensare
che potevo non bastare.

A mano a mano
che i gatti di casa
si crogiolano nei loro ron ron
e riempiono di peli il divano,
oramai trovo facile,
soltanto,
il rimanere fermo,
senza parole,
nel mio ottundimento.

Giorgio Croce

Segnalazione

Scemo io

Scemo io
a pensare che le ninfee umane,
galleggianti sulle acque del Mediterraneo,
andassero coperte da pietas
e aprissero corridoi solidali.

Scemo io
a pensare che, in questo mondo
che erige soltanto muri,
la milonga dell'esistenza
dovesse accompagnare sempre
ogni persona.

Scemo io
a pensare.

Giorgio Croce

Credimi

Credimi, so andarmene con il giorno,
con il soffio feroce della ragione,
come una piuma
in un cielo in tempesta.
Credimi, quel che di me resta,
non è primavera, non è chimera,
ma un cuore che ben conosce
la tragedia dell'autunno.
Credimi, so cadere come una foglia
e non tornare più nell'albero.
Credimi, so cantare con l'oblio del nulla,
so uscire in disordine dalla vita
e crescere nella virtù
di tutti i miei difetti.
Credimi, dal veleno
dello scorpione in amore,
so trarre quel po' d'amore
per morire dopo.
Credimi, so come morire,
ma una volta che sarò morta,
non puoi più chiedermi di restare
e pretendere che io risponda.
I morti difficilmente possono parlare
se muore la voce
che portano nella gola.

Yuleisy Cruz Lezcano

Il silenzio dei giorni

Ad Amatrice

Colpisce il silenzio dei giorni,
delle ore già stanche tra il vespro
e la sera, quando un'ombra appare
e scompare e si effigia sui muri,
come a dire che c'è ancora respiro,
un esile tempo sottratto alla morte,
seppure scheggiato il suo tratto di vita.

Vanno i passi solinghi tra i vicoli neri,
tra i muri e una porta socchiusa ai venti
di sera come ancora aspettando un lieto ritorno.
E dall'alto un umile panno -una veste,
una sciarpa-a narrare dei giorni,
di un volto alle schiuse finestre a mirare
dintorno tra un canto e una voce di bimbo
che allietava la casa mentre saliva, scendeva,
saltava e gioiva accanto ai suoi cari.

Ora stanno le ombre sui muri, sopra i sassi
e l'umido colle. E dov'era canto è silenzio,
è mestizia e rimpianto di chi passa e ricorda
e affretta il suo passo per non piangere ancora.
Ed un'eco nei campi sospinta dal vento
lentamente si perde su terre lontane.
E par che dica a quei ruderi spenti: "E' finito
il mio tempo. Ora vado; e domani non torno!".

Antonio Damiano

Ritorno a Paestum

Memorie. Non più di dei e di eroi,
di ninfe sull'acque a scrutare
in attesa che una vela ritorni,
o di voce che dall'onda le chiami.
Non più templi eretti agli dei,
ove l'uomo cercava l'eterno,
una via per un altro domani,
mentre l'orma dei passi svaniva
nel tonfo di un giorno di pena.

Memorie di noi: ragazzi di un tempo
diverso in quel sole di maggio, quando
il giorno recava i suoi doni, che credevi
perenni e che invece il tempo rubava.
Era lieve ogni nostro pensiero, ogni passo
tra i ruderi stanchi nell'ombra dei templi
a sospiro di mare. Una gioia rapita alla vita
come un chicco su un tralcio scordato
in quel tempo beato che appena ricordi,
quando l'alba sorride tra i monti e dischiude
orizzonti di mare.
Ora il tuoi occhi non hanno sorriso, quella luce
che la vita ti dava, ma tristezza che traspare
dai gesti, dal pallore di un volto tremante,
ove il tempo distilla i suoi giorni di pena.
Solo un lampo talora mi doni quando a volte
s'accende un ricordo ad un canto che nel vento
ritorna, come di ninfa che si strugge d'amore.

Antonio Damiano

Vita

Poggiato a una panca scrostata dal vento
un vecchio sostava respirando piano,
assaporando del tempo lo scorrere lento
scandito dai battiti di un cuore ormai anziano.

Il liquido sguardo rivolto lontano
trasporta ricordi di anni distanti
dal tempo impressi nella rugosa mano,
nel vento si librano alti come alianti.

Lui che appartiene a questa antica terra
che si allunga tra onde color dell'oro,
un mare splendente che l'anima afferra
e che dell'Immenso diviene il coro.

Poggiato a una panca scaldata dal sole
un vecchio sostava sognando piano.
Assaporando il calore come un girasole,
saluta la sua terra, volando via lontano.

Claudia Degli Innocenti

Finalista

All'ombra dei fiori nessuno è straniero

Animucce che cercano dimora
terrena: solleticano anticipi
d'estate i piumini dei pioppi e
provocano a bassa quota la città.
Devoti del vento tenteranno
di raggiungere anche il mare.
Qualche seme al porto sconfinerà
fino a chissà quale terra straniera
e troverà dimora
senza carta d'imbarco.

Ma i più si abbandonano all'asfalto
sui lati della strada orfani di tutto.
Prima di farsi chiudere nel sacco
dall'uomo che spazza le vite perse
nell'alba voleranno
per l'ultimo ballo. E ci sarà
un piumino così spericolato
da bussare alla porta
dell'ospitale menta per avere
accoglienza senza visto d'entrata.

Anna Elisa De Gregorio

Inaffidabile mese

Il mattino di marzo indossa una giacchetta
come quella dei ragazzi:
netti i contorni delle spalle,
mani nelle tasche piene di biglietti.
Sono le ragazze che per lui
scrivono poesie.
Domani si metterà un narciso all'occhiello
e sembrerà ancora più spavaldo
per la luce verticale che l'aspetta.

La sera di marzo s'è messa addosso
l'impermeabile giallo di fresche
tenerezze che il vento confonde
tra mazzi di ginestrella. Svanirà
fino alla luna di domani in mare,
se volessi spiarla,
mostrando una coda di sirena.
Davvero è una sirena la luna di marzo:
i suoi improvvisi geli guai a scoprirli.

Anna Elisa De Gregorio

Premio speciale della Giuria

I profumi e le favole

Quand'ero bambino
non c'erano fiori profumati attorno a casa...
Non c'erano nemmeno i fiori
a parte papaveri parassiti in mezzo al grano
o la vecchia nel fieno.
Del mandorlo era importante il frutto
e le siepi di biancospino
davano solo fascine da ardere nel fuoco di casa.
Eravamo senza profumi:
la terra bagnata dalla pioggia?
Fango che appesantiva i piedi nudi.
Il profumo del fieno seccato?
Era sormontato dal sudore acre della fatica.
Solo ogni tanto inondava l'aria
l'odore buono del pane caldo appena tolto dal forno.
Non avevamo favole, non c'era tempo
E non eravamo neppure capaci di stupore:
tutto era normale.
Anche la vita
e la morte.

Gino Della Vittoria

Vent'anni a Parigi

Tutto quel francese ci piovve addosso improvviso,
nelle sere di voli pindarici e *pastis* a buon mercato.
Noi provinciali entusiasti
di rive gauche e dei nostri vent'anni
segnati, più che da Sartre e Baudelaire,
dai capelli e dallo sguardo d'inarrivabili veneri.
Tavolini all'aperto, bistrot
e croissant per cena,
ma come erano dolci di futuro quelle notti:
scopriremo, andremo, ameremo.
Con la tenerezza degli sprovveduti
respiravamo sogni, tepori di promesse
e bastavamo a noi stessi,
artisti e letterati,
veri e sinceri come le stelle ad agosto.
Sarà stato il Louvre o il quartiere latino
a convincerci che la vita fosse solo *en rose*,
a illuderci di essere immortali,
a farci innamorare di tutto quello
che saremmo potuti diventare.
Ora chissà, amico mio, se fumi,
se ti sei arreso e sfogli i ricordi e la malinconia,
se rimpiangi perfino tutto quel francese
che ci piovve addosso improvviso,
senza che avessimo neanche un ombrello,
o un grano di consapevolezza,
per difenderci dai nostri vent'anni
che svanivano piano nell'alba parigina.

Fabio De Mas

*Segnalazione***Mia madre è africana**

Mia madre è africana,
le cantano i fianchi, gli piovono di nero gli occhi, ha l'Africa tra i capelli.
Il vento e il mare l'hanno portata qui, dove non c'è posto per noi.
Dal lunedì al sabato lava i pavimenti e pulisce le vostre coscienze.
La domenica cucina odori esotici
balla e canta per far passare la vita
melodie del suo paese
lontane e allegre,
ma gli odori danno fastidio
e la sua voce è solo un sussurro per regolamento condominiale..
Mia mamma ci guarda giocare
con gli occhi tristi
ci dice di non disturbare
due stanze ci devono bastare
per vivere e giocare.
Ma in cortile ci sono occhi cattivi e tanti cartelli:
siamo invisibili come super eroi, dice,
ma poi piange e nel cielo si sciolgono le nuvole.
Che strano paese di sguardi strani e tante parole
costa tutto tanto e noi non abbiamo valore.
A me piace il pallone e sognare di volare
ma qui si può solo sperare.
Mia mamma è negra e va a lavorare
dove voi non potete dove voi non sapete..
e nella nostra stanza vedo mille colori, basta abbassare le serrande
basta non guardare.

Fabio De Mas

L'infibulazione è praticata in 40 paesi del mondo
 e sono più di cento milioni di donne a subirla.
 Un battesimo del dolore che causa nella donna
 devastazioni che porterà con sé per tutta la vita.

Testo terzo classificato

Sotto le vesti

Stringi mani sicure che guidano verso l'antico rito,
 il passo è solenne lungo la pista dove la calura soffoca i pensieri.
 Percorri a piedi nudi l'arsa terra,
 incerto appare il miraggio di una mèta
 e nel tuo sguardo tremola ancora un viso quieto.
 Il giorno prima bevevi lieta il calice del dolce siero che prepara al fato
 e abbracci materni come un manto di stelle di incanto svelato
 erano un brivido muto tra le tenere trame dell'amore.
 Ora si perde il tuo sguardo nel deserto
 dietro un vago stormo che si disegna in cielo e ne scolora il tratto,
 s'apre alla vista un grosso masso
 in cima una matrona attende per compiere il divelto
 e accoglie trionfante la sua ancella.
 Brividi di terrore corrono lungo il corpo inerme
 vertigini e sgomento quando abili mani afferrano le gambe
 e un appuntito demone increspa i bagliori del delicato membro.
 Urli e ti dimeni tra il sangue vivo e l'atroce dolore
 svieni e rinviene e poi d'improvviso non senti più il vento
 né il canto degli uccelli che impavidi resistono al rumore.
 Ora sei donna pura! Non più infante peccatrice!
 Non più femmina acerba ma donna vera!
 Sotto le vesti custodisci una colomba dal rostro cucito,
 sei degna e fiera di essere un giorno sposa.
 Le tue piccole mani si chiudono al cielo
 come petali appassiti e silenti,
 gli occhi impauriti guardano gli amabili resti
 sparsi sulla sabbia infuocata dal sole.
 L'anima mutilata è sola, sospesa, recisa, calva dei petali,
 sorda al suo vago sentire,
 mesta al suo dolce svanire nel suo nulla.

Anna Maria Deodato

Premio speciale della Giuria

Notte di lampare

È nera l'acqua, nero
il mare senza luna e sfavilla il litorale
laggiù dove la terra è un'ombra scura
e vi s'affaccia una corolla di lampioni.

Questa notte è buia, è un orrido profondo
un abisso profondo e fa paura.

Ma è bello da lontano, e dà coraggio
guardare il mondo e le sue luci
pensa il pescatore perduto nel suo mare
mentre di stelle, in alto, è un brulicare,
e la rete cala dove l'acqua frange,
il cielo increspa e con essa fonde.

È una notte di lampare,
questa, che i pesci illudono e risalgono
creature dagli abissi, come gli umani
in cerca della luce, attratti dal miraggio.

E ogni notte il pescatore pensa
a un'altra vita, sogna una svolta,
un'altra direzione, la prua puntata ad occidente
e barra dritta in faccia all'orizzonte
dove la vita sarà vela d'altura.

Ma sciaborda l'acqua i legni
della vecchia barca in incessante moto
e ripete il gesto antico il pescatore
nelle sue notti tutte uguali
anch'egli illuso da luci di lampare
e da barbagli lontani, laggiù sul litorale,
nient'altro che lumi nelle case
nient'altro che lampioni.

Umberto Druschovic

Davanti a un quadro di Van Gogh:
"Vecchio in pena (sulla soglia dell'eternità)"

Il vecchio di Vincent

Il vecchio in pena davanti al camino:
 sul volto nascosto quasi indovino
 occhi di cielo persi a ricordare
 bagliori d'albe e fuochi di tramonti.

Dietro una soglia forse tenerezze,
 di un padre attese dolci di ritorni
 o voli appesi solo agli aquiloni
 presto perduti a rotte di chimere.

Non so se fu il brivido di sole
 rubato ai girasoli alle pianure
 o il verde salmastro delle alghe
 ad abitare i giorni e le stagioni.

E l'abitò amore la fatica
 (labbra di donna, mani di bambino)
 o fu solo l'abbraccio della luna
 a sciogliere silenzi dentro il cuore?

All'imbrunire il tempo chiede sosta
 tace la vita il grido e porta il conto
 scorrono i ricordi sulla fronte
 una preghiera sale sulle labbra.

Sa bene l'uomo stanco sulla sedia
 lo stupore del seme che non muore
 al ventre caldo della terra buona,
 onda di spighe d'oro a germinare.

Immenso sa del cuore il desiderio,
 colmo d'una mancanza che ti strugge,
 e la promessa che diventa carne
 dentro il mistero eterno dell'istante.

Al tepore dell'ultima stagione
 brucia memorie il fuoco del camino.
 Il vecchio in pace, gli occhi di bambino,
 oltre la soglia è già dell'Infinito.

Franco Fiorini

Segnalazione

La quercia grande

Ti vedo – io bambino –
 riempirmi la sera del tuo ritorno
 (ma il giorno mai vuoto mi fu di quell'attesa,
 compagna indivisibile di tutte le avventure).
 Con la quercia grande sullo sfondo
 il vespero schiariva il tuo contorno
 e ti correvo incontro a stringere ginocchia
 bianche di cava, nere di catrame,
 a respirar sapore di pane e companatico,
 a mendicar carezze ruvide di pietra
 alle tue mani rosse, gonfie di fatica.
 Quanta dolcezza ti leggevo in fronte
 dentro una ruga, maldestra, di durezza
 mentre ponevi a terra, e riponevi,
 i miei piedini scalzi
 segnati dalle corse in mezzo ai sassi.
 E sempre ti finivo al collo appeso,
 e sempre mi sfinivo al tuo sorriso.

Il tempo di un mattino
 e t'ho rivisto – padre anch'io –
 la testa bianca di stagioni piene,
 solcato il volto da perle di saggezza,
 severo il passo, e lento,
 indomito gigante di fierezza.
 Sei ancora tu, e non un altro sei,
 che vivi la tua sera e il tuo presente
 vuoti di sogni, muti di rimpianti.
 Sei tu, storia infinita, presenza antica
 offerta nuova alla mia vita.

E quando il mio inverno
 ammanterà di neve la collina
 e tu sarai memoria ai più sbiadita
 sarà la quercia grande sulla cima
 a segnarmi la via.

Franco Fiorini

Finalista

Luna di stracci

La palla di stracci carambola e
rotola sul campo di pietrisco
nella terra colore di ruggine
al di là dei confini del mondo.
E' rincorsa da piedi monelli
calzati di polvere e di povertà;
non conoscono scarpe chiodate
né hanno calzini che li protegga;
ma i loro calci mirano al cielo
sopra la guerra ladra d'infanzia.
Portano sguardi grandi e innocenti,
occhi di muschio e di acquamarina
dove i cenci trasmutano in cuoio
e la sfera diventa di sole
e quadrante del tempo felice,
punto mediano dell'Universo.
Non chiedono altro quei piedi monelli:
inseguire una luna di stracci
rincorrerla prenderla e fare goal
per volare lontano, al di là
delle reti dei confini del mondo .

Maria Rosaria Fonso

Lucida follia

Svelo l'amore
che ormai non c'è più,
lo strappo caldo al silenzio
per continuare a crederci.

Cerco la vita
già trapassata,
la resuscito limpida
per ritrovare i ricordi.

Canto la gioia
che forse non c'è
e la dipingo di luce
per sollevare chi case.

Michela Fontana

Incanto

Ricordi?

Mi piacevano le favole!

E tu, ogni sera,

ne rubavi una

... Per me.

Mi intrufolavo fra le tue braccia.

Fintamente protestando

m'accoglievi in grembo.

Sfogliavi i miei pensieri,

carezzandomi i capelli ai margini delle tempie.

Poi, pizzicando i lobi, titubante

indugiavi nell'insenatura del collo.

Infine

volgevi verso dune sconfinite,

dove vi erano, sempre,

principi coraggiosi

e principesse dorate.

Non ascoltavo parole. Seguendo ritmi cadenzati,

dai corpi accennati,

mi lasciavo ammaliare.

Della dolcezza navigavo l'azzurro. Del desiderio

m'inebriavo di rosso.

Paga del giallo, assoluto,

della felicità.

Ricordi? Mi piacevano le favole.

Patrizia Francioso

Premio speciale della Giuria

La donna che accarezzava i treni

La donna che accarezzava i treni,
 esclusa dai portali delle piazze
 e dalle chiese dove i preti sono altari
 di sicurezza e colombe predestinate,
 oggi si riconosce in un gesto di disordine
 mentre urina cieca ai lati della strada.

Succede che il morto non sia morto
 se l'illusione condisce i patimenti
 e ne allarga i confini soppesando
 tutti i dati, inclusa la nascita.

Qui nessuno l'ha guardata, neanche l'uccello
 allontanatosi dai primi freddi per tornare
 sfinito ai caldi delle terre rianimate.
 Nessuno ha più chiuso o aperto gli occhi
 per riconoscersi in quest'angolo di cielo
 dove niente torna e niente si diparte
 se non l'anima, costretta dagli affari.

Che io sappia fu proprio uno che di vita
 se ne intende, un prete, che un giorno vide
 il cadavere illuminato nel mattino e lo cacciò
 al riparo di una fossa al cimitero
 senza suoni, recitazioni od olio santo.

Ché non sono gli angeli intoccabili e muti?

Poi venne la pioggia di marzo
 con la croce di Pasqua e il messale porporino
 posato sull'altare vicino a un mazzetto di viole
 straniere che faceva da cornice a una preghiera.
 All'angolo di strada avevano sistemato
 un venditore di fusaglie, l'inverno sfinito
 e la parola virtuale di un segreto divenuto acqua.

Lungo il viale d'aria dell'assenza,
 in terra d'altri, prima della resurrezione,
 la donna che accarezzava i treni era nessuno.

Benito Galilea

Ai segni che circondano le terre

Essere volevo non l'esempio di rosari
che gli uomini fingono d'amare, non il cherubino
illustre che illumina se stesso di parole,
bensì la corda che lega la terra dei bambini
ai colori dell'aria, una meridiana lasciata
sulla spiaggia, la foglia che volteggia
al cielo in autunno, il pensiero sublime
degli oppressi, l'uomo in ginocchio che piange
delirando in un convento abbandonato.

Ed in questi dormiveglia rusticani
a lungo ti ho pensata ed eri dentro
un quadro coi fiori gialli di Van Gogh,
in una bettola con quattro bevitori occasionali,
sotto una trave con una lanterna accesa.

L'acqua della vita a volte riporta ad isole
passate, tra quelle veglie stellate dove anche
in città è possibile scoprire le tante meraviglie
di una volta: i ciclamini appena nati giù nel bosco,
la valle dei ciliegi, una bambola di pezza sul comò,
il giro delle mani al tocco di una favola del babbo.

E quando ci mancherà il coraggio del non dire
potremo regalarci alla disubbidienza dei sogni,
volando tra le cince ai margini di un fiume dove
il nostro cappotto di papaveri e ginestre percorrerà
la valle dei templi, posandosi accanto a piccole
gatte che sgravano in silenzio rimirando le stelle.

Benito Galilea

Campane

Teso e duttile come uno stecco,
mi sorregge il curvo dorso di una collina.
E mi commuove il vento:

una campana batte l'ora mattutina
e il suo suono lento
stretto agli sbuffi e alle piroette del tempo
gonfia l'aria e il mio spirito secco.

Lentamente si spegne,
lontano un ultimo tocco.
Un uccello fischia
poi è il silenzio come prima.

Tutto è fermo e perfetto:
un'unica rima,
l'immortale ritmo.

Timothée George

Rosso Flamenco

Ferma l'aria
 strozzata tra i muri scarlatti
 e l'intricato labirinto
 di crepe celate dal gelsomino odoroso
 esalta il silenzio rovente
 rotto dall'eterno zampillo di fonte del patio.
 Il vento si è perso
 tra l'ulivo argentato e i fiori d'arancio.
 Fisso piomba a terra il velo di cortine leggere.
 Tutto è inerte, profondo.

Si dissolve in vapore il bacio del tramonto
 e da lontano la voce roca del canto
 sale dalle assopite pietre
 come pianto di chitarra lacerato dal pugnale gitano.

Anima di fuoco canta di miele e dolore.
 Balla la zingara della cava
 su quel lamento moresco.
 Rotea, della gonna di petali, il fruscio
 avvolge i fianchi con un volo di scialle
 rosso di sangue andaluso
 si cinge il ventre e scopre le spalle.
 Danzano le braccia di luna
 tra le dita a ricamare alfabeti di grazia
 ipnotizzando lo sguardo in cui l'eco si perde.
 Cuore e tacchi: il battito unisono
 imperla la fronte d'avorio
 scandendo il ritmo che accelera i passi,
 energia e vertigine lotta tra tempo e sogno.

Poi la chitarra tace
 la voce tace
 il passo tace.
 La sera con le sue ombre afose
 riflesses sul muro
 si arrende all'invisibile allodola
 che offre il suo canto immortale
 alla luce dell'alba attesa
 ad impastare i colori estremi
 di questa terra e di questo cielo.

Nadia Ghidetti

Fango

(voci dall'inferno di Calais)

Ho perso una scarpa nel fango di questa palude stagnante
dove altro non si respira se non il vischioso odor di pantano.
Si mescola il fango e sudicio occulta
i nostri fradici nomi le nostre storie in catene.

La tenda rifugio impietoso
si curva inzuppata di pioggia e pianto.
Si arrende.
Fuori quel pugno di sogni feriti e l' affilata nostalgia
venduta al sordido mercante di spettri.
La memoria graffiante non oltrepassa il filo spinato.
Cosa resta del mio Paese divorato dalla carie?

In questo alveare orfano dell'ape regina
si attende.
Ronzio di equilibristi tra i materassi abbandonati
zattere alla deriva in quest'acquitrino di melma.

Pasto quotidiano dei notiziari la nostra fame
fatta di figli levati al cielo per il pane.
Per troppi nemici sventola invano la nostra bianca bandiera.

Cala la notte e ogni sonno cessa
al soprassalto dei ricordi...
Il fango ormai indelebile s'impasta
con le leggi dei carnefici e col silenzio ribelle.

Le donne mute e velate al canto dell'oblio aspettano
l'indovina che all'alba leggerà le linee della mano.

Abbiamo varcato perduti le frontiere dell'inferno
seguendo un miraggio di stelle lungo la sponda del fiume
e l'eco di un tormento segreto.

Sarà l'estate quando il sole nascosto nel limbo di Siria
intonerà la voce del vento
tra i fiori scarlatti sulla sabbia.

Nadia Ghidetti

“Casa Serena”

Mi son testimoni come da spalti
 dove muove la luce novembre
 famigliari e amici dai muri.
 Guardate anche voi dai vetri
 cos’han fatto negli anni a mia madre
 picadores e banderilleros
 guardate come l’hanno consegnata
 alla mia muleta.

Muovo piano come questa luce
 piccole domande blande e indolori
 sfioro, fermo la muleta, riprendo
 attendo da Dio qualcosa per me
 e per lei nascondo
 dietro la schiena la spada.
 Non ce la fai più a stare in piedi
 hai bisogno di terapie, di cure...
 m’avvicino alla sua testa
 per avvicinarmi ai suoi pensieri
 dillo tu mamma cosa dovrei dire
 Sarebbe per sempre?
 Penetra la lama mentre l’avvolgo
 di guarirai e ci vorrà del tempo
 e ti faranno star meglio...

È quasi sulle ginocchia, ci crede
 e non ci crede
 d’aver conficcata la spada, tace.
 Alle cinque della sera
 l’ombra è già sugli spalti.
 Viscida e intrattenibile guizza
 dalle mani ogni giustificazione.

Attilio Giannoni

I camion

I camion non passano mai le sere davanti al caminetto
 e non son fatti per ascoltare le favole di Karen Blixen.
 Nessuno ha mai saputo raccontare qualcosa d'interessante ad un camion.
 I camion ascoltano soltanto i blues nelle notti liquide e catramate
 perché hanno il cuore dei negri.
 I camion portano cotone e le loro spalle sanno di nafta.
 Aspettano ad occhi chiusi fuori dalle trattorie, fra rottami d'interni
 e cani che cercano nelle pozze dai riflessi d'olio e orina:
 fra puttane con la radio accesa
 e la pioggia che stacca la cenere notturna;
 fra amori su giacigli di bestemmie, lacrime e profumi.
 I camion è così che sentono crepitare le storie.
 E' così che guardano, attraverso le ciglia socchiuse,
 la danza della fiamma. E' così che entrano nel blues.

Poi ripartono.
 Carichi di cotone, ubriachi di vento, incatenati alla strada.
 Rincorrono i dilettanti e gli amanti del tepore
 urlando e ridendo come pazzi.
 I camion conoscono la notte e nelle gallerie ansimano alle spalle.
 I camion hanno gambe possenti e non comprano mai fiori da regalare.
 I camion hanno mani nere di grasso che possono stritolare
 chi percorre le strade con un sorriso da idiota.
 I camion cospirano nella nebbia e cantano i blues sotto la pioggia.

E ogni notte un viadotto li tenta, un campo di grano li chiama dal fondo,
 con una voce di giovane donna nel dormiveglia.
 E sembra un tuffo dal cielo, fra le braccia della madre,
 al suono di catene che si rompono,
 quel volo dolce fra colombe di cotone,
 che arrivano dopo a coprire le spighe,
 le spoglie e le ultime gocce di blues.

Attilio Giannoni

Tempi moderni

Al mattino
non vedeva l'ora
che terminasse la giornata di lavoro
il lunedì poi
non vedeva l'ora
che in un lampo arrivasse il venerdì.
Mai, lo sentii dire che
non vedeva l'ora
di festeggiare l'anniversario di matrimonio
ma forse questa è un'altra storia
almeno credo.
Quando era agosto
non vedeva l'ora
del rinfrescato autunno, dei suoi sapori
in ottobre, che venisse presto il Natale
con l'anno nuovo, era la volta del carnevale
a marzo e con veemenza
non vedeva l'ora
che arrivasse l'estate e con lei la meritata licenza.
Non vedeva l'ora. Punto.
Si congedò dal mondo
come visse
in un giorno o meglio nel bel mezzo di una notte
senza sole
nessuna caldarrosta
niente regali da scartare o maschere
per ridere e ballare.
Se ne andò così
senza soffrire
nel sonno.
Nel sonno di una vita
trascorsa
a rincorrerne la fine.

Davide Giovannini

Eclissi

Questa luna mangiucchiata,
sghemba e bellissima,
che non riesce a respirare a pieno,
è per te.

Sabrina Guglielmi

Vecchi tetti

Motivi inattesi
di gioia
mi dà l'abitare
in questo piano
rialzato sul giardino:
l'arco di cielo
è dilatato
e l'orizzonte non è più
così vicino
e poi ho vecchi tetti
da guardare
e sulle tegole brune
chiazze di lichene
riarse dal sole
spaccate dalla neve
che sono mute
e non sanno
le melodie delle stagioni
raccontare
io sento
i saltelli passati
degli uccelli
e la memoria
del loro cantare
come nella conchiglia
attorta
il mare.

Olga Introppico

Mare

Apri gli occhi donna
Quando sei ancora nel ventre
Spingi i piedi su sabbiose dune
Dentro a curvature di luce
È quello il tuo riflesso
Guarda le innumerevoli increspature
Dei tuoi giorni futuri
Scintillio di stelle a pelo d'acqua
Sono i tuoi sogni irrequieti e fuggevoli
Immersa nella vita
Esci così
Con gli occhi aperti e i pugni chiusi

Nicoletta Iommi⁵

⁵ L'autrice ha ottenuto una segnalazione per il testo *Omaggio alla pazza della porta accanto*

Periferia

Nessuno più percorre queste strade
sperdute fra sterpaglie e prati incolti,
deserti urbani dove abbondano i rifiuti:
mobili rotti, lamiere arrugginite,
cartoni, gomme e carcasse d'auto.

Fra disfatte roulotte e qualche tenda
accesi sono i fuochi dei bivacchi
di gente disperata ed allo sbando
che più non osa stendere la mano
per sfiducia nel prossimo e nel mondo.

Periferia è il tuo nome ed appari
come un desolato campo di battaglia
abbonato da sempre alla sconfitta.

La città è ad un passo ma di spalle
con l'altero profilo verticale
dei suoi palazzi e i marmi delle chiese,
col frastuono del traffico infernale,
la fretta e l'ansia di chi insegue un sogno.

Qui è il rifugio l'ultimo passaggio
per il diverso, lo zingaro, il perdente
fantasmi che nessuno vede e accoglie,
rifiuti umani che si sommano ai rifiuti,
ombre sottili che come le foglie
in autunno non hanno più scampo.

Solo i bambini sorridono contenti
d'un gioco che s'inventano dal nulla,
di corse a perdifiato per i prati
fra i panni stesi ed attaccati ai rami.

E forse in loro alberga una speranza
lo spirito d'un Dio che li guarda,
li protegge, li ama e di sicuro
li prenderà per mano, portandoli lontano
alla conquista d'un altro mondo,
d'un altro futuro.

Giuseppe Leccardi

Nunc Dimittis

Frammento d'eterno,
l'Oggi.
Presente e vivo, penserei,
ma è già passato, ed ecco
è subito sera.
Si chiude l'infinito
In una palpebra stanca
Qualcosa manca
E il dubbio permane
Di quanto vissuto,
seminato,
mietuto.
Rimane il dubbio
E questo infinito
al mio oggi
Vo comparando...
Mi par nulla il mio tutto
Eppur chissà, magari
Allattando ho allattato la storia
Cullando ho cullato il futuro
E cantando ninne nanne
eternato
la memoria.
Dove dovevo,
Ciò che potevo
ho dato
e mio
Più non è.
Ecco,
Nel mio niente striminzito
Ho intravisto
L'infinito.

Jenny Luchini

Storni in città

Come soldati ribelli
armati di lance
pronti in un istante
a disorientare
il vento con danze
vi osservo sorvolare
antichi palazzi
strade
moderne alte case
come un corpo solo
come un colore
scuro
che sciama
nella chiarezza del cielo.
Non c'è un falco pellegrino
a cui sfuggire
non un nemico
che dia un senso
alle fatiche del giorno.
E la sera
deposta l'armatura
come bimbi chiassosi
giocate a contendervi
il giaciglio migliore.

Quale sorpresa sapere
il maschio guerriero
e la femmina sposa
attendere a guardia
di piccole
azzurre
uova.

Daniela Malini

La vita dietro l'angolo

Il deserto delle speranze
 è il futuro del tempo nostro
 perché questo è il cammino
 scelto dall'uomo perso.
 Né l'oasi di una parola diversa
 accenderebbe più i corpi spenti
 e le volontà annichilite.
 Non si cerchi nel pozzo
 quel secchio lasciato cadere
 fino a far tuonare il fondo.
 La resa è già sulle spalle
 consolidata nell'animo
 e ormai nostra nello spirito.
 Il dolore ci scuote appena.
 In un incubo spacciato per sogno
 sparglia i dadi chi promette l'ordine.
 Ci salva ancora quel pazzo
 colui che va controcorrente
 sfidando il conformismo?
 O il bambino che s'ostina
 a elargire sorrisi gratuiti
 perché più savio?
 L'amore, vecchio dardo di sempre
 pronto a scuotere coscienze e volontà
 è all'angolo.
 Non lo si dia per vinto, tuttavia.
 S'accende e s'avvampa in un baleno
 squassando, feroce, astri e pianeti
 basta solo strizzargli l'occhio
 per renderlo, di nuovo, essenza di vita.

Marco Managò⁶

⁶ L'autore ha ottenuto una segnalazione per il testo *Il pane della mia trincea*

Se la tua vita fosse stata un film
(a mio fratello)

Avrei chiamato *Mediterraneo*
il mare danzante che leggevo nei tuoi occhi
per non farli annegare così presto
in quell'infimo astuto stagno che è il dolore.
Avrei risparmiato ai miei occhi
la sedia immobile che era la tua schiena
che poco prima s'inarcava e libera
ammirava *La sedia della felicità*.
Di *Un amore* mi raccontavi
definendolo bambino perché aveva avuto
parole tanto lievi da non poterle fermare
sull'abecedario dei tuoi giorni sfrenati.
Poi tutto si era rappreso e ancora allungato
nella dimensione folle del male
che non sapevi come chiamare.
Potrei provare io apprendista di sogni e fratellanza
a inseguire per te definizioni e spiegazioni
oramai prive di anima e cuore;
o a rintracciare quel velocista inesorabile
che solcava la pista dei tuoi polmoni.
Mi viene però di pensare a quanto avremmo potuto
ancora parlare, gioire, sperare e finanche correre
verso quel *Puerto Escondido* cui tanto anelavi;
e invece son qui in questo tralcio solingo d'autunno
ancora a cercarti mentre buia e immota rimane
La finestra di fronte.

Giuseppe Mandia

*Premio speciale della Giuria***Quel vestito a fiori...**

(Dedicata alle vittime del lavoro)

Sorge l'alba su bioccoli di bruma
 e l'alba ancora fredda per blandire
 quella solennità del paesaggio
 con dita evanescenti di grigiore.
 Ed io pedalo lungo quella via
 tra gracchi di cornacchie infreddolite;
 si è fatto tardi e cresce l'ansimare,
 ancora un poco e arriverò al cantiere.
 In bocca sento il gusto del caffè
 e di Gina la voce nelle orecchie:
 "Occorrono le scarpe pei bambini,
 le cercherò al mercato stamattina."
 Dura la vita pur se si lavora,
 ma presto o tardi muteran le cose,
 intanto sento forte la sirena
 e prontamente salgo all'armatura.
 E su, a gettar cemento con l'affanno
 di non poter pagare la pigione:
 mattone su mattone e sogni strambi
 cercando solo un poco d'allegria.
 Ma ecco che una fune cede al peso
 e dopo un solo momento crolla il ponte.

Le languide carezze della brezza
 sorte dall'aria in bioccoli di bruma
 carezzano il mio volto impallidito
 rendendo tutto il corpo più leggero.
 Ripenso a quel vestito della Gina
 che aveva indosso al nostro primo incontro
 e che risate quando giù in cantina
 la madre ci sorprese in tenerezze.
 Ma il chiasso degli uccelli mi stordisce
 ... cos'è questa mestizia che mi opprime?
 Ricordo solo un grido al nulla sorto:
 "Signore benedetto! Giulio è morto!"

Mi sento veleggiar tra gli alti pioppi
 con nella mente quel vestito a fiori
 che aveva rose gialle sopra il fianco
 ma... adesso... chiudo gli occhi che son stanco
 ... ci penserò domani alla pigione.

Fulvia Marconi

*Segnalazione***Non dirmi più, amore mio**

Non dirmi più, amore mio
 parole inutili
 ne ho la casa piena!
 Ormai le ho ascoltate, raccolte e stivate
 in ogni stanza
 in ogni corridoio o ripostiglio
 fino alla punta degli angoli
 e su su in soffitta
 fino al tetto.
 Non dirmi più amore mio
 parole come “domani”
 come “forza” o “seduzione”
 (che ahimè, fa rima con “ardore”)
 guarda, quante ne ho mezze morte
 sotto il letto.
 Non dirmi più, ti prego:
 “tenero germoglio”
 o “corri nel vento”!
 Trattieniti dal dirmi:
 “velocissimamente”
 “fuga in avanti”
 e soprattutto “sogni”
 che pendono a mille dal soffitto
 di ogni stanza!
 Non – dire – mai – più “primavera”!
 Evita, per favore
 “solstizio, plenilunio, solleone”
 e tutte quelle espressioni
 giovanil-dinamico-spavalde
 che sarebbero ormai ridicole
 sui muri di casa mia!
 Mi farai andare in bestia
 se pronuncerai ancora una volta
 la parola “illusione”
 ne ho il salotto pieno!
 Oh, se invece tu mi dicessi:
 “Come sono diventate belle
 le tue mani”!
 Io, al colmo della felicità
 Ti risponderei:
 “È bello anche il tuo viso
 Ormai,
 amore mio”!

Elio Mariucci

Fuochi

Vorrei vederli al circo, i clown
mentre soffio nasi rossi per il raffreddore.
Qui, i nasi rossi ce li hanno i dottori
e i fazzoletti i bambini se li mettono in testa.
I grandi, invece, ci si fasciano gli occhi
come fossero dighe, anche se a straripare
è la terra.
Neoplasie vomitate dal suolo
dopo l'indigestione.
Pazze piccole cellule in fila indiana
come formiche laboriose,
quanto più piccolo è il corpo
tanto più brulica il formicaio.
Non esiste un'età giusta per morire
d'indignazione,
nemmeno per chi ha imparato a riciclarsi
l'anima e a mettere le fondamenta
tra le stelle.
Appesi a testa in giù e con il cuore pulito
che quassù i fuochi sono solo d'artificio.

Scilla Mastini

Un sonno lieve di conchiglie

In quest'aria calma si sente una pioggia che non c'è:
quello che si vede è il sole, ma mi lascio guardare dalle gocce
che stupite lo sorpassano lungo la linea di mezzera.
Non tengo mai a riposo il cuore, che se anche oggi fa caldo,
farà freddo domani – e viceversa, del resto.
Vivrei a labbra dischiuse, senza cancelli, a cielo aperto.
Il cielo è un grido, di rinascita e risveglio
Mi ubriaco del vino di queste nuvole. Fumo. Ricami
a trama sottile, disegni spettinati dallo sguardo a distanza
del vento. Sussurrano gli uccelli un canto di partenze e ritorni.
La speranza è un maniscalco, ripara i chiodi
ai miei cavalli d'argento, che non li ferisca la forza del galoppo;
la memoria è un fabbro, mi forgia la vita usando come stampo
le rive di quel mare in cui navigo la notte a vista, senza mappe
quando il silenzio svela la risata viva e dolente delle acque
e un ruminar di stelle che masticano lente il mio respiro.
E tu invece sei il passo chiaro dell'alba, il richiamo
del faro, forza solitaria e generosa che risplende
solo a conforto della navigazione altrui;
la marea che non teme l'avvicinarsi della luna, piena
o no che sia, si ribella anzi, per sfida sovverte i fondali,
eppure non senza gentilezza, per riportare in superficie
l'oro di sabbia e pietre che è il materiale di cui sono fatti
i nostri sogni di marinai di terraferma; e sulla spiaggia
lascia tracce di alghe, il canto di un piccolo dolore delicato,
e un sonno lieve di conchiglie che vorrei saper abitare
proprio nel punto esatto dove l'oceano si è fermato ad aspettarti.

Alexandra Mc Millan

Un gioco d'amore e vento

Sai che m'è caro questo chiacchierar di stelle,
 il sentirle vive, teneramente tremule per un gioco
 d'amore e vento, per la grazia di un cuore che si muove.
 Mi sono care le parole, creature di sabbia.
 Il lento sbriciolarsi delle cose e l'improvviso vortice,
 il disfarsi e ricomporsi delle dune in cieli sterminati
 e soli, in cui mi perdo in quest'urlo di tempesta
 e ritrovo le storie sulla strada del ritorno.
 E quello stormo di aquiloni in volo, te ne parlai,
 ricordi, con gli altri uccelli dietro, chiedendosi forse
 chi sia e che cosa faccia lassù tra gli altri quello
 ch'è simile e diverso a un tempo, e forse un poco
 s'innamorano di quel congegno strano, nutrito
 dalla stessa brezza ma appeso al capriccio
 del filo e di chi per mano lo conduce, sogno
 di libertà di chi è prigioniero della terra.
 Ma mi è caro più di ogni cosa il mare, quell'isola
 che accoglie tra le braccia il mio naufragio, e si fa culla
 quando mi strappo di dosso le coperte e sento freddo
 e il buio è duro negli abissi, non c'è luna né respiro;
 non mi basto e non mi basta la scheggia nell'osso,
 lo spigolo indurito delle mani, la ruvidezza gentile
 del silenzio intagliato nel legno, quando canto
 la mia carezza sulle labbra, e ancora confondo
 un fiume con l'altro, un dolore con l'altro,
 ma la quercia è la stessa, radici alla terra e rami al cielo,
 e al fremito delle sue foglie in controluce riconosco
 ogni passo, e il fuoco dell'anima, la ribellione
 ai numeri e ai fatti e l'incanto della luce.
 Specialmente adesso, amore mio,
 che quasi senza pensarci, si fa sera.

Alexandra Mc Millan

Perché sono qui
(a mio fratello)

Mi chiamo Vladimir
porto uno scomodo nome slavo
che ora evoca pure
un massimo nemico del mondo.
Vivevo in una terra contesa
che si chiama Ucraina
e perde ogni giorno di più l'equilibrio
tra i venti dell'Est e dell'Ovest.
Avevo lì soltanto un quarto di casa
e un accenno di lavoro
ma affacciavo su comignoli, tetti, strade,
alberi, fiori, voci, povertà, orizzonti consueti.
Poi qualcuno ha inventato una guerra
di cui anche qui poco si parla
creato paura e nemici
rispolverato divise e tracciati di confini
spezzato famiglie
in nome della chiamata alle armi.
Io ho disconosciuto questa follia obbligata
e sono partito.
Ho chiesto all'Italia solo un po' di respiro
di pace, di pane, di luce,
sonni sereni e uno spazio per faticare.
Credo che grazie sia solo la parola d'inizio
del mio alfabeto della gratitudine
per le molte braccia aperte
per i tanti sorrisi gratuiti
per le notti di lavoro prestate
per il mio nuovo inizio di vita.

Alla Melnychuk

*Premio speciale della Giuria***Il treno**

Ho preso il treno
per Roma,
per Parigi
e Milano
e Bologna,
per Lecce (quante volte!),
per Firenze,
per Napoli.
Ho preso il treno
innumerevoli volte.
Ho perso il treno,
ho rincorso il treno,
ho sbagliato treno.
Ho preso il treno il giorno sbagliato,
l'anno sbagliato.
Sul treno:
dormo,
leggo,
scrivo,
osservo,
ascolto.
Il cellulare
racconta storie
e il treno
si riempie: di saccenti,
di tradimenti,
di appuntamenti.
Il treno sta partendo.
Il treno ha fatto ritardo.
Il treno corre,
rallenta,
si ferma.
È un mondo,
il treno.
Con regole,
gerarchie,
consuetudini,
storie,
luoghi comuni,
per andata e ritorno.
Sono libero,
tempo e spazio
determinati,
salvo ritardi e deragliamenti.
Ho lasciato il biglietto nella borsa sbagliata,
nella giacca sbagliata,
ho fatto il biglietto sbagliato,

ho lasciato passare il treno prenotato.
Sul treno ho lasciato gli occhiali,
l'ombrello,
[il cappello].
Sono sceso alla stazione sbagliata,
alla stazione ho dormito sul treno
e sulla panchina
e in una cabina.
Quanti non scendono più
dal treno!
Mio padre,
con le sue storie:
il più allegro.
Il treno
corre,
rallenta,
entra in galleria,
costeggia la riva.
Il treno di maggio
è pieno di colori
verso il mare;
giallo,
verde,
il rosso dei papaveri
e la terra sotto gli ulivi
e la malva
e l'azzurro
e la spuma del mare
e i riflessi del sole.
Ostuni è un incanto.
Il treno corre veloce,
rallenta,
riprende la marcia,
si ferma:
Bari,
Foggia,
Benevento,
Caserta,
la stazione più bella d'Europa;
(dal treno):
una reggia.
Riparte,
corre,
corre veloce.
A Roma,
mondi si incrociano,
per innumerevoli volte,
spariscono vite
e volti.
Scendo dal treno.
Appena più in là

mi accogli:
nel tuo mondo.

Per Maria
16 dicembre 2010

Franco Aurelio Meschini

Cartiglio

Lasciò andare
nel mare, una bottiglia.
Navigò tra i flutti
e sospinta dal vento.
Sostò, il tempo sembrava
eterno,
tra sabbia e macerie
di navi.
Riprese il mare,
le onde
non le diedero tregua.
Scrutò ancora il sole,
al largo del Capo,
ad Hermanus
morì di beatitudine
a guardare i cetacei
danzare,
più vicini
a dio di ogni altra creatura
di carne.
Nessuno seppe del cartiglio
Sbiadito
né lui ricevette mai
risposta.

20 gennaio 2016

Franco Aurelio Meschini

*Segnalazione***Il vento**

Ascolta il sussurrar flebile e inquieto
 del vento che si torce e fugge via,
 nelle sue spire germina il segreto
 della realtà che a noi pare follia.

Pulviscolo trascina e semi e spore
 e li smarrisce senza farci caso,
 non chiede pegni né serba rancore
 nel suo servir l'allodola e l'ocaso.

Se il seme plana, incauto ed indifeso,
 nell'ombra rigogliosa di un giardino
 e nel capitolar rimane illeso,
 già scorgervi può un segno del destino

e se tra i rami adorni degli ontani
 calda una luce filtra che lo sfiora,
 cullarsi può al pensiero del domani
 e già desiderar la fresca aurora.

Ben presto si fa tenero germoglio
 e insinua le radici nel terreno,
 convive col viburno e col cerfoglio
 ed a scoprir si appresta un mondo ameno.

Ma se una spora cade, per sventura,
 dove l'aridità spacca la terra,
 dove l'erba si brucia per l'arsura
 e la malvagità impunita erra,

allor vivrà di stenti e di fatica,
 se in qualche anfratto troverà riparo,
 anche la luce le sarà nemica
 ed ogni giorno avrà un sapore amaro.

E il vento se ne va per la sua strada,
 porta un lamento, intona una canzone,
 di essere custode non gli aggrada
 della salvezza o della perdizione.

Rinforza, poi si placa e sempre fugge,
 scivola come sabbia tra le dita,
 le dune innalza e dopo le distrugge
 né sa dov'è che sparge nuova vita.

Chiara Moimas

Il giorno che sono morto

Il giorno che sono morto

giocavo a carte, contando ciò che resta dei ricordi nell'armadio
 godevo del silenzio di poco sole e di una mela
 le foglie frusciano pigre contro imposte cigolanti
 le stelle cadevano sui rami del cedro denudati dall'inverno
 c'era la calma delle neviccate, dei giorni di festa la mattina
 lo spazio rarefatto, la tenue vibrazione del silenzio
 e novembre che mi si stringeva intorno
 in una casa coronata di rose
 dove l'azzurro della pervinca occhieggiava ad una primavera lontana

Il giorno che sono morto

c'erano parole esauste, lo scroscio della pioggia che tutto assorda
 il grido di un merlo senza nido
 il mare che spingeva alla deriva ossa di balena
 c'era un bimbo appeso agli occhi della madre
 un sorriso tratteggiato a ombre scure
 e gatti nel cortile che facevano l'amore

Il giorno che sono morto

avevo scarpe lucenti, la cravatta allentata
 ti ho dato un bacio all'uscita da scuola
 e sono andato su una curva che sapeva di buio
 serpeggiando per una valle di ghiaccio
 il volante di fumo
 il clacson che urlava alla luna su una strada di faggi in penombra
 solo gli spaventapasseri indicavano la direzione
 si sacrificavano al vento
 di quel quanto che sarebbe stato per sempre.

Un amplesso infinito tra lo spazio e il nulla.

Tiziana Monari

Se mai nella tua vita...*(A Irene)**L'Aquila, 6 aprile 2009*

Se mai nella tua vita,
 c'è stato un giorno
 che ti ha oscurato il sole
 nel cielo terso dei migliori anni,
 è stato un giorno di primavera, Irene.
 Non del rigoroso inverno che viene
 di sera dai monti a portare mantelli di neve
 e geli improvvisi nella valle,
 ma del gioioso aprile
 che alle ragazze scioglie i capelli
 e teneri sorrisi dai balconi...

Quel giorno tremò la terra in un boato
 che inghiottì i tuoi libri e le tue tesi,
 le canzoni dei tuoi miti gridate in coro...
 le rose regalate dall'amore...
 il tesoro di sogni appesi,
 insieme ai tuoi vestiti,
 al tempo bello che matura il cuore...

Quel giorno tremò l'aria
 nei lunghi solchi di ferite aperte al cielo
 da cui la polvere salì come un velo
 a coprir memorie
 e a cancellare storie e identità.
 Poi, quando si posò su quell'umanità distrutta,
 quello che di più vivo c'era intorno
 era il nudo dolore che si alzava
 da un paesaggio spettrale di legami perduti...
 dal crudo passaggio fra macerie e terrore
 di sguardi affondati nel vuoto...
 in un moto senza fine.

Quel giorno tremò il cuore
 e ancora trema
 nella memoria di sogni che non han ritorni,
 custoditi da quella fontana
 che col suo scroscio d'acqua per la via
 accompagnava lieta i tuoi giorni più sereni...
 figlia mia.

Maria Carmela Mugnano

Le lotte tra cui io

Anticipami
la fine che fanno
le sbandate lotte dei vent'anni
che esito hanno.
Esito
io
sul ciglio del letto,
mi puntello
a quel che ho di certo,
alla bava di luce che sotto la porta
mi ricorda il corridoio.
È vuoto l'ostensorio
delle benedizioni,
da tempo ormai si raschia il fondo.
Assicurami
tu
che la notte è già distesa,
che posso anch'io –
posso? –
raccolgermi come in grembo,
sognare cos'ha in serbo
per noi il tempo invasivo
del tuo profumo.
Non ha mai vinto nessuno
sai?
le mie sgangherate lotte.
Neanch'io,
solo tu.

Eugenia Nardone

Anima liquida

Un tempo parlavo al mare
gli raccontavo di me,
ora è solo un bagno di sale
di parole prosciugate
svuotate
e anch'io.
La poesia l'avevo dentro
poi dentro mi sei caduto
tu e i miei versi
tardivi sono nati con la tua forma,
col tuo riflesso che mi sgrana
– tu che sei il figlio geniale a cui non servo.
Sei il livello
della mia anima,
l'attrazione della marea.
Ti guardo e nient'altro,
io Medusa
e tu lo specchio.
Impietro, a volte.
Non sai che fatica
non scrivere di te.
Tappare la falla tra due vasi comunicanti
– e che bene
poi
staccarmi di una tacca,
mostrarti il mio corpo d'acqua.

Eugenia Nardone

*Segnalazione***Una commedia ancora**

Non siate tristi per la mia partenza,
nessun di noi realmente andrà mai via
no, non sarà reale la mia assenza
sarà solo l'ennesima magia.

Dovrai esser bravo tu a capir chi sono
e riconoscer me, ovunque io sia
di che maschera Dio mi farà dono
nell'espletar la somma sua regia.

E così al suo volere il capo chino,
ci vuole allenamento e non coraggio,
un'altra volta dentro al camerino
per dar vita ad un nuovo personaggio.

L'ultimo fil di trucco e si va inscena,
il vecchio frac gettato sulla sedia,
in corridoio, tutto è alla mia schiena,
son pronto per la prossima commedia.

Marco Nicolosi

Polvere

All'imbrunire,
quando il tenace di
sembra appassire,
si profilano docili i monti
laddove trafiggendo l'aria
l'occhio si misura.

Posso cantar lo scorrere del fiume
che con morbida lenta melodia
seduce il suolo, ammicca agli insetti.
E un brivido s'affretta sulla pelle
per noi, guerrieri della lotta per averci,
fragili dei timori, della noia,
della rabbia, di idee, di gelosie,
celate appena
nei giorni declinati dalla nebbia.

Posso vestire questa calma arresa,
quasi maldestra, posso temerla e andare.
Che la quiete mi calpesti pure.
È l'alito del vento il mio demonio:
s'alza la polvere e rapida si insinua,
ché indosso una corazza a scolapasta...
Ma è solo polvere
a soverchiare l'orfano mio senno.

Impavido un calice di stelle
ci conduce in questa nuova notte.
Il tempo trascorre lento
testimone di audaci segreti.
Bacia l'aria mattutina,
di là dai monti, il mare.

Maria Teresa Pantani

Granelli

Miliardi e miliardi di granelli
di sabbia sparsi. Venti capricciosi
li alzano in arditì mulinelli.
Dalle tempeste vinti e poi corrosi,
sbattuti, rotti, torti, levigati...
Dall'acqua or qua, dall'onde or là menati.

Vicini, adesi, fusi come inquieti
atomi a volte affini, oppur distanti
interi continenti sconosciuti
e selvaggi. Son sferule migranti
che il freddo cupo inverno appesantisce,
ma alleggerite al sole che rinasce.

Pregni fratelli dai destini ignoti
raccolti a mucchi sulla spiaggia ostile.
Infauste stagioni e strani moti
han condotto al riparo di un pontile
miliardi e miliardi di granelli
di sabbia nati da eterni mulinelli.

Giornate, mesi, anni che si va
al fine di trovare una dimora:
un vento nuovo li solleverà
e un secolo trascorrerà in un'ora.
E miliardi e miliardi di granelli
rivivranno in nuovi mulinelli.

Maria Teresa Pantani

Numeri

Zero – il nulla chiuso in un cerchio

1 – Il primo anno da compiere

2 – Siamo noi

3 – È il perfetto

4 – La sedia, spettro dell'insufficienza
sui quaderni delle elementari

5 – Basta una mano per contarli

6 – L'età giusta per il primo giorno di scuola

7 – Più che sufficiente, aspirazione d'ogni studente

8 – Ruotalo e sarà l'infinito

9 – Il sei fa le capriole

10 – La prima cifra doppia, un traguardo

11 – L'alba dell'adolescenza

12 – Una dozzina di uova, il corredo di una sposa,
I mesi di un anno senza te.

Francesca Pecorella

Autunno

Il telo verde cede al peso dell'acqua piovana
galleggiano nell'improvviso laghetto
foglie secche di querce,
libellule morte e nuvole riflesse.
Bill muove le vibrisse stiracchiandosi
e guarda indifferente il rospo
goffo e lento che arranca verso l'acqua.
Immobile un nano di gesso invecchia
guardando il bosco che si tinge
di rosso bruciato e giallo intenso.
L'osso rosicchiato ha perso interesse
Una scodinzola felice per il tuo ritorno
per poi correre dietro ad una palla sgonfia
trofeo di tante battaglie.

Francesca Pecorella

Segnalazione

I byte⁷-ti-ti del cuore

I Byte-ti-ti
dei cuori
son diventati
sequenze di uni e zeri.

Le passioni,
i sentimenti,
le emozioni
si sono appiattiti
sulle piste sottili
di rame e oro
delle schede madri:
ma madri di che cosa?
Madri dell'effimero,
madri del vuoto,
madri del nulla.

L'amore viaggia
alla velocità delle fibre ottiche
consumandosi in impulsi di luce:

Mi ami? Like!
Mi Pensi? Emo-joy.
Ti manco? Condividi!

L'attesa è una spunta blu
a cui si rimane appesi
fino a quando leggi
"... l'utente sta scrivendo..."
e la speranza riprende vita.

Lasciarsi è rapido e indolore:
il flusso binario, d'un tratto,
è respinto da un muro digitale,
ed il viso va a sbattere forte
contro una triste finestra virtuale.

"Stai per uscire dalla App AMORE"
Sei sicuro?"

"SI"

"Chiusura di AMORE"
eseguita con successo.

Roberto Pensieri

⁷Pronuncia "bait"

Il cimitero di Preturo

Delfino.
Corinno.
Delindo.

Elito.
Erminia.
Emo.
Italia.

Florindo.
Eutilia.
Lestilio.

Aule.
Bravetta.
Albina.
Consolina.

Vitalina.
Defeo.
Terzina.
Ino.
Zenaide.
Lena.
Zelinda.

Edra.
Leondina.
Ercolino.

Aristodile.

Marfisa.
Dusolina.
Gettulia.

Emolo.
Zelmira.
Aldomira.

Gelbina.
Eliseo.
Porfirio.
Wladimira.

Equizio.
Primo.
Zaira.

Finalba.
Zea.

Wanda.
Vando.

Quintina.
Gelsomina.
Albo.

Merenzia.
Appollonia.
Adelio.
Polisena.
Guerino.
Alma.

Drusolina.
Avino.
Orsola.
Tarsena.

Elda.
Isolina.
Tancredo.

Waldo.

Amadio.

Tredina.
Evelina.
Aldesina.

Lelia.
Etalino.
Tranquillo.
Annadea.

Secondina.
Prima.

Fensia.
Starina.
Clarice.
Elide.

Ermenegildo.

Otello.

Aloisia.
Armida.
Antea.

Elisena.
Tarquinia.
Egeo.

Clorinda.

Velio.

Immacolata.

Giacomo Proia

Il respiro del mare

Il mare, stasera, respira.
Lento e ritmato
si alza e riscalda
come il petto del giusto
che dorme.
A tratti il respiro si affanna,
e l'onda si leva improvvisa.
Ma dura un istante,
e, piano,
il moto ritorna tranquillo.
Così scorre il mio sonno,
che ora s'impenna
in balia di un sogno molesto.
I giorni in tempesta
ora sembrano vaghi,
ma so che l'inverno ritorna,
e il mare, così come me,
non respirerà più sereno,
e le onde ritorneranno
a schiumare.

Antonella Proietti

Testo V classificato

L'ultimo volo

*Ai malati che decidono volontariamente di morire
per mettere fine alla loro sofferenza*

Chiare acque passano lente
tra queste erbe di maggio fiorite,
quasi in silenzio vanno lontano,
disperse nel mare,
spezzate e divise
mescolate alle gocce condite di sale.
Come vorrei essere barca
che segue la rotta senza perizia,
perdermi anch'io
senza una meta,
nell'alba chiara riflessa di sole
con la luce perduta per ogni dove.
Vedo il mondo oltre il balcone
dalla cornice di una finestra,
un quadro dipinto senza bellezza,
l'arrendevole noia,
volgare e distratta,
che giace nei gesti di ogni giornata.
Poso lo sguardo su questa mia reggia,
al chiodo fisso che mi governa,
principessa di voli solo sognati,
di carrozze e di venti,
di cavalli anneriti,
corse sfrenate e lunghi nitriti.
Portami fuori, voglio partire,
in un mulinello lasciarmi andare,
che mi porti via dove sentire
solo fruscii e canti di uccelli
e vedere gabbiani, nei colori soffusi,
alti volare al calare del sole.
Seguo l'incanto
di una lusinga,
di un salto ardito oltre l'ignoto,
pur coi pensieri recalcitranti
in questa mesta,
malinconica attesa.
Basta! Io vado, ora è finita!
Odo lieve il respiro cantare
nel breve volo oltre il recinto,
il cielo è chiaro
e passeggera sembra una nuvola
darmi un appiglio.
Ma le mie mani sono di sasso,
da questo viaggio
non torno più indietro.

Roberto Ragazzi

La gazza ladra

Canto di una madre per la figlia malata

Ti darò quell'aria che soffice viene
 a calmare le ombre
 residue di sole
 quando la notte s'inerpica lieve
 per ogni viale e su ogni balcone.
 Nel vezzo incantato
 di un vuoto silenzio
 sentirai la voce di un eco lontano
 quando rimbalza,
 per sentieri di felci,
 sulle pendici di aspre montagne.
 Espressioni eloquenti, senza parole,
 rigurgiti estranei di antichi pensieri
 si accavallano e ronzano
 in voragini estreme
 da riempire ogni giorno
 di cupo dolore.
 Chiari riverberi di luna appannata,
 luce distesa su un bianco giaciglio,
 la lunga mano fredda è arrivata
 a portarti via senza una meta,
 come gazza che ruba
 il luccichio di una moneta.
 Ti darò un fiore,
 abbinalo al mare, spiagge deserte,
 freddo novembre scarso di sole,
 nebbie agguerrite da coccolare
 e gabbiani in volo
 per imparare a volare.
 Sarò a te vicina ogni momento
 bambina fragile
 di un viaggio abbozzato,
 perduta per sbaglio
 nei sentieri nascosti
 dalle illusioni di un tempo infinito.
 Ti darò un pennello,
 che mano dipinga
 le mura coperte di felci e di sabbia
 e ogni pietra diventi colore
 nel riflesso donato da chi mai non chiede
 e sempre risplende.
 Ti sei addormentata senza un lamento,
 senza un inganno da perdonare,
 neve di marzo
 sul suolo che chiede
 solo una goccia di acqua da bere.

Roberto Ragazzi

Castelluccio di Norcia

(maggio 2014)

Un angolo di mondo
o un mondo intero
per chi visse lassù
nel tempo andato.
Davanti il piano
di verde velluto
chiuso tra i monti...
per ombrello il cielo.

Vorrei sdraiarmi lì
sopra quel manto...
la testa sulla vetta
tra le nubi
il corpo abbandonato
sul pendìo
i piedi
nei ruscelli gorgoglianti.
Sarà il mio corpo
senza più confini
e lo spirito in volo
verso il cielo.

Maria Luisa Ranieri

La porta sul mondo

C'è uno sbadiglio di parole
ancora assonnate
sotto la loggia del lunedì
come sagome vive
mischiate casualmente
in trasparenze di caffè fra i tavolini
e caldo profumo di glassa
in nuvole di vecchie malinconie
Un tintinnio di zucchero
si mescola nelle tazzine
ancora umide di altre labbra
al brusio veloce dei minuti
appesi sopra il bancone

*"Ricordati di pagare il metano
di prendere latte uova
e del prosciutto
... meglio cotto
Potremmo fare dei toast, stasera
Ciao, amore"*

A labbra chiuse fingi un bacio
forse per non sporcarmi la guancia
o solo per non sbavare
l'impeccabile linea delle tue labbra vergini
Sorseggiando alzo gli occhi
a quel brutto orologio a parete
come me
della fretta di vivere già sazio
Dalla porta sul mondo
mi separano un'agonia di minuti
una bolletta del gas
la lista della spesa
e l'accenno di quel bacio frettoloso
che non mi hai dato

Giulio Redaelli

Finalista

Benevolo l'inganno

In luna crescente nessuno muore
dicevi, Fausto, per rassicurarmi
e sembravi convinto
dalla disposizione delle rughe e
nel gesto di rimboccare le maniche
della camicia a quadri color muschio
ma il tuo volto frondoso come un olmo
(e come un olmo: d'aria e lievi scrocchi)
tradiva nell'irridere degli occhi

la verità che ti cresceva dentro

la sapeva ogni filo della barba

(ti avevo mostrato una foto stinta
di G.B. Shaw, ancora non del tutto
incanutito – ma che ti dissi a fare
dell'Irlanda e del vegetarianesimo?
notasti solo *è stato un giusto, è morto*
il due novembre e l'anno che sono nato io)

la sapeva la finestra socchiusa
incardinata negli assi dell'abete
- che ancora trattenevano memoria
della verde stagione verticale -
la verità che ti rapiva al tempo.

E bene la sapeva anche la luna,
che t'aspettò paziente al suo calare:
mio caro amico, come te fu lieve e
benevolo l'inganno che tendeste,
tu e – complice tua – la luna piena.

Alfredo Rienzi

Erba mia tenace

Amo i fichi cresciuti nei cortili
semi senza padroni né promesse
la lotta dell'ortica tra i mattoni
rossi del muricciolo e i lastricati

e anche te amo, erba mia tenace
che torni senza fiori ogni stagione
e hai scelto come zolla le mie mani
di te amo la pace ed il tuo nome

corto, il tuo silenzio, i gesti miti
ed essenziali: inchinarsi un poco,
rialzarsi se s'attenua il vento, i riti

del riparo e dell'offerta, del lieve
scolorire, dell'arrendersi al fuoco
e il tuo esultare ancora, oltre la neve.

Alfredo Rienzi

La Regina di Sassoscritto

Laddove un giorno, una pietra, divideva il confine tra la tribù di Aulena e quella di Cursiniano, oggi, vi regna una sovrana.

Greta.

La Regina di Sassoscritto.

Il suo trono è scolpito tra scogli e coralli. A picco sul mare.

Fra Calignaia e Punta Pacchiano, si erge il suo lapideo piedistallo.

Siede sullo scalino più alto, come la più somma delle predatrici.

Al suo fianco, gli amanti adulteri. Sposati.

Alla sua destra gli amici omosessuali. Inseparabili.

Sotto di lei, i bagnanti nudisti, suoi fedeli sudditi.

Mostra fiera il suo seno nudo. Rifatto.

Mastoplastica additiva.

E' di silicone, al sapore di soluzione salina. Come l'acqua del mare, che tanto ama.

E' la prima a Livorno ad aver fatto la vaginoplastica con il Servizio Sanitario Nazionale.

Greta, da giovane, non ha mai mostrato il suo corpo ignudo, per la vergogna.

Perché, un tempo, fu Fabio.

Il maestro Fabio. Campione nazionale di pattinaggio artistico.

Nell'anima Greta. Nel cuore Greta.

Da sempre Greta.

Oggi è finalmente Greta.

Oggi è nata Greta.

Un fiocco rosa.

In testa una corona d'alloro.

Scambiata per una dea o forse per la nuova Regina Margherita.

Si spoglia. Nuota nelle acque miracolose di Antignano.

Si sente Ariel, la sirenetta.

Lei. La donna senza ciclo mestruale,

colleziona bambole e cianfrusaglie. Ciarpame.

Accatasta. Ammassa. Accumula.

Per colmare un vuoto grande così tanti anni, che mai niente e nessuno potranno riempire.

Gabriele Santoro

Lui e lei, storia minima di provincia

Si incontrarono per la prima volta
dove un borro divideva i casolari,
l'autunno accumulava pacciame ovunque
e un orezzo impertinente procurava rangolo.
Lui era un bracalone, un ciurmatore
amava bere copiosi nappi di cervogia,
smanattarsi con gli amici, fra i quali era il più querulo.
Lei, giovane romantica, soleva andare per vitigni
saltellare come una rapaiola fra i pampini,
cantare a squarciagola mentre preparava il ranno.
Al primo incontro provarono ricadia, si sossannarono
Lui si avvicinò con fare bernesco a Lei,
che, sognatrice, ambiva sposare un ganimede.
Accadde lungo il barbacane di un maniero abbandonato
che si rappattumarono, si scambiarono le prime blandizie
e inaspettatamente la sagitta di Cupido li trafisse.

Sante Serra

L'anima del mondo

Ha respiri di coraggio, l'anima del mondo.
Orme sulla neve a piedi scalzi scava
nell'affanno del cammino,
stretta nella sua mano la speranza.
Ha sospiri e palpiti d'amore
nel tragitto mai concluso.
Tante storie nella sua Storia
Tante vite nella sua Vita
Tante mete nella sua Meta.
Crisalide inconsapevole
del mormorio che la abita,
dei Sisifo e delle loro storie,
soffi di pensiero avvolgono la Terra
e volano di bocca in bocca
per ritrovarsi ognuno nel respiro altrui.
E l'aria e l'acqua e il fuoco e la terra:
un po' per uno a bastar per tutti.
Canta la tortora sul ramo del ciliegio,
sa che un chicco germoglia anche per lei.
Sbadiglia il sole al giorno sempre nuovo,
strizza l'occhio ai colori della vita.
Nel campo, docile sorride un ciuffo d'erba
al solletico allegro di un bambino
che gioca a tirare calci al suo pallone.

Agostina Spagnuolo

La polvere della terra

Dedicata ai bambini di strada

Sono solo ombre in dissolvenza
 su roventi asfalti di città
 i bambini dagli occhi grandi
 vuoti di favole e di chimere
 appesi ad un fragile stelo
 in cerca di una zolla per attecchire
 ...erbaccia che non vuol seccare.
 Bambini dalle piccole ali
 e cieli troppo grandi da carezzare,
 per loro...solo il fiato greve
 del becco adunco d'un tempo rapace.
 L'olezzo di un respiro,
 in quel continuo annusar di colla,
 è il loro pane quotidiano
 sbriciolato in una clessidra di sogni.
 Sono, della terra, i figli già polvere
 arresi al vento del destino;
 fuggono la furia del bastone
 e ancor più lamano che lo regge.
 Sono carne fresca lasciata a marcire:
 solo poche libbre attaccate all'osso
 da svendere all'angolo di una via.
 Chi è pronto a comprare?
 Ma c'è chi non s'accontenta
 del furtivo assaggio per pochi soldi
 e, alla fiera dell'orrore,
 ne reclama un ben più lauto pasto:
 un orecchio, un rene o magari il cuore..
 allestiti sono già gli altari
 per il sacrificio degli agnelli
 in nome del dio denaro
 e il mondo? ...Il mondo tace
 e sotterra la propria vergogna.

Loretta Stefoni⁸

⁸ L'autrice ha ottenuto un Premio speciale della Giuria per *La rabbia della fiamma*

Avresti avuto a destra

*A Nicole,
fuggita lontano*

Avresti avuto a destra il sole,
 troppo vicino per non sentirlo
 il cuore e per scherzo due fratelli
 che si abbracciano – l'uno dell'altro
 senza riuscire a liberarsi...
 Uno scontrino di sprite e tea earl grey
 - e resto da trovare in coda
 all'aereo – una suocera con bei capelli
 ordinati, concentrata nel sonno – i miei pochi
 a guardare un prato di nuvole
 e pronto da cogliere un fiore
 di flap arancione... (E tutti i vent'anni
 del suo amore a stringere
 tra le mani il tuo messaggio ultimo
 - la sua cascata addormentata
 bionda reclinata su un perché...)
 Ma tu, una sera scivolata
 troppo presto da una schiena ombrosa
 di collina, hai preferito ruote
 enduro per fuggire, tra gli sguardi
 di volpi e caprioli, indifferente
 all'esplosione dei crochi, lasciando
 soltanto nella casa – come arcano
 ingombrante di tarocchi uscito
 troppo presto – una rosa nera, appesa
 capovolta in un velo di silenzio
 a seccare spine di compleanno...
 (E qui un bambino,
 a correre ridendo avanti e indietro
 su una moquette di cielo...)

Angelo Taioli

*Segnalazione***Le formiche giganti**

Le formiche giganti avanti e indietro
 Sul muro della chiesa – appena loro
 ancora a lavorare nel paese –
 le campane rimaste a bocca aperta
 sotto il cielo...Un prete troppo giovane
 a predicare la tua vita
 domanda aiuto a Giobbe e ad Abramo
 - così docili e pronti
 Al fuoco nel crogiuolo di Dio...
 Un chierichetto in borghese allunga
 la questua tra la gente sul sagrato
 e più sotto gli uomini
 a parlare, a parlare normalmente
 di stranezze del tempo, di improbabili
 raccolti, di quel posto nuovo, buono
 per starci, per mangiare in compagnia...
 Perché è normale morire...avevi
 già più di ottant'anni...
 - come a maggio le rose rifiorire.
 Poi una mano elettrica ridona
 rintocchi, scuote dall'ombra i fiori
 sistema anche loro
 per un lussuoso ultimo viaggio
 a passo d'uomo...E si snoda nei vicoli
 il corteo di chiacchiere, s'interrompe
 due manovre di tempo per uscire
 dal dedalo di sasso delle case
 e poi giù fino al camposanto, accanto
 all'attesa di tua moglie...
 Un viola di parole sotto al gallo,
 alla lancia, alla spugna
 di ferro, ai chiodi ed al martello – un minimo
 inventario dei nostri tradimenti...
 una spruzzata d'acqua per svegliare
 i mattoni già pronti, dimisura,
 ma prima un fazzoletto
 per coprire il volto sulla croce,
 un secchio di cemento,
 un antico saluto di cazzuola...
 E poi ancora, gente che si affretta
 per stringere mani...e tua figlia ferma
 a maledire medici e destino
 sull'ultimo gradino del cancello...
 E finalmente una pieta di vento
 una folata di nuvole, un sole
 affamato di terra, una tonda
 mammella di collina,

un fresco capezzolo di ginestra.

Angelo Taioli

*Finalista***Nomade perenne**

Ascolta, Israele!
 Non molesterai lo straniero né l'opprimerai
 Ché anche tu straniero fosti in terra d'Egitto. (Es; 22.21)

Ripeteremo dunque eternamente,
 da alunni disattenti
 l'inutile lezione della Storia,
 senza nulla apprendere
 per rifare gli stessi errori,
 ancora e poi di nuovo,
 (fatica di Sisifo!)
 erigendo mura fra i popoli,
 scavando voragini nei cuori
 e fissando limiti impietosi?
 Gli altri e i diversi
 li chiameremo barbari, infedeli,
 stranieri, negri o zingari
 oppure nemici solamente
 - mistura di egoismo e di paura -
 ed il ripudio sarà giustificato.
 Eravamo tutti neri
 all'inizio del tempo dell'uomo;
 le vie del mondo non erano tracciate,
 in una terra senza confini,
 ma la fame spingeva sempre i passi
 verso un orizzonte mai raggiunto,
 in un riproporsi degli eventi
 e sceniche variazioni di tragedia.
 Nomade perenne,
 da allora fiumi, montagne,
 pianure o selve, vasti mari
 e sangue versato inutilmente
 in guerre di conquista,
 (di Terre più o meno Promesse!)
 niente e nessuno ha fermato per molto
 il suo andare che segna la terra.
 E pensare che proprio tutti,
 senza discriminare o eccezione alcuna,
 siamo ospiti accidentali
 finanche della vita stessa:
 unica, breve e tanto disprezzata...

Giovanni Troiano

Mi basterà inseguire il tuo carbonio

Mi basterà inseguire il tuo carbonio
in giro per il mondo. Non facile,
in assoluto, ma più facile
che amarti ora.
Mi basterà inserire dei marcatori atomici
nelle tue cellule e poi per sempre
le potrò rintracciare.
Fra cent'anni, sarò quasi certamente
una capra di montagna.
Andrò a brucare i miei prati d'alpeggio
e toh!
rinverrò un cardo, o il gambo
di un'achillea, col tuo carbonio marcato.
Ti mangerò per colazione, Elle.
Il carbonio delle mie labbra di capra
si poserà sul carbonio che una volta
era delle tue labbra di Elle,
e che in quel tempo
sarà di un fiore.
Ti bacerò a tradimento, Elle.
Se vuoi evitarlo
devi pensarci ora
fare domanda da subito
per non diventare mai e poi mai
un trifoglio delle Alpi.

Tommaso Turci

Le rose di Sirte

A Sirte le rose non sanno il colore
a Sirte nascono rosse, iniettate di vene
come diventa lo sguardo quando fissa il dolore.
Nella fuga le rose sgualciscono la strada
I boccioli balbettano al buio di un pertugio
che la bestia annusa e trova e lecca con violenza
di saliva nera è fatta la rugiada.
Le vere spine sono quelle che rimbalzano il corpo
allo stillicidio di essere un possesso
lo stelo piega l'arma ma non il capo
e incrosta di un sorriso la sua morte.

Veruska Vertuani

Il mio limite

Tienimi sul petto
l'amore sa farlo a ogni condizione
ma tu, tienimi sul petto
di più quando non ci sono
e chiama i dettagli
dei fiori concisi in inverno
del mare sgargiante di luce
delle parole da cui nascemmo.
Tienimi, con lo stesso calore
dell'asfalto che rinuncia al suo male
un po' alla sua indole -forse-
e accoglie tiepido il riposo di una farfalla.

Ti chiederò di tenermi dentro al petto
solo quando sarà troppo, troppo tardi troppo presto
troppo il tutto o troppo il niente.
Una finestra e dell'acqua nel bicchiere
un riflesso, te li chiederò a ogni costo
perché il cielo è un mio limite
e anche tu.

Veruska Vertuani

uno stato
di veglia cosciente, un'assenza presente,
un molle adagiarsi sull'onda
sfinita del niente.

Rodolfo Vettorello

Imperfette gioie quotidiane

All'ombra del nostro pergolato

godiamo ancora la malia dei suoni

e il garbo della luce.

- Che nuove, oggi? A che pensi, caro?

- Ai sospiri del tempo e all'effluvio
dei doni e dei segreti intorno a noi.

La Terra, con spasmi improvvisi, ad Amatrice,

s'è fatta destino senza indulgenze,

ma resta culla e ancella della Vita

- meraviglia che sgorga e scorre -

a prescindere da noi, con noi, oltre.

Ci sono gorgi di galassie nuove, capogiri di stelle,

frotte di pianeti distanti anni e anni-luce,

ma è qui che fioriscono gli amori,

i peschi, le tue begonie, le rose,

l'ordinaria Bellezza delle cose.

- Ed è qui che cadendo, soffrendo, godendo,

amplia i suoi limiti il sentire...

- Vedi, in riva alle coscienze, Aylan

ha lasciato il segno. Ieri, il mare

ha sbarcato in Sicilia una bambina

di nove mesi appena, orfana, sola;

hanno chiesto a gara di adottarla.

E a Sion, venerdì, Ula Zak, ebrea

ha salvato un bebè palestinese col suo latte...

- Bello! Ci voleva, dopo anni di guerra, in Terrasanta,

un "seno di pace"! Mi piace, caro, mi piace,

nella prepotenza del dolore del mondo,

quest'anima materna; dribbla il Mistero del Male,

grida: "Presente", si schiera col sacro dell'Umanità.

Antonio Villa⁹

⁹ L'autore ha ottenuto una *Segnalazione* per *Ma'*

Avvertenza

I componenti degli autori che hanno inviato i testi con spedizione postale sono stati copiati singolarmente: durante la trascrizione, possono essere state involontariamente introdotte variazioni minime dovute agli automatismi della scrittura.

Analogamente, possono essere state introdotte – per varie ragioni, anche editoriali – variazioni poco significative per i testi inviati on line.

Ad ogni modo, ci scusiamo con gli autori e con i lettori per entrambe le eventualità.

